

Pietro Cataldi
Ennio Abate
Sara Luperini
Lidia Marchiani
Cinzia Spingola

specimen

Di fronte alla storia

Eventi, persone, luoghi tra passato e presente



Corso di storia per il triennio della scuola secondaria di secondo grado

G. B.



A L U M B Ò E D I T O R E

Di fronte alla storia: il colpo di spillo, l'esperienza, la memoria

Non si tratta di torto o di ragione; si tratta di forza

[A. MANZONI *Promessi sposi*, cap. II]

Il buon senso, svegliato da un opportuno colpo di spillo,
quasi fulmineamente annienta gli effetti dell'oppio intellettuale

[A. GRAMSCI *Quaderno 28*, 1935, §11]

C'è una **crisi dell'esperienza**: la globalizzazione costringe soprattutto i più giovani a un'esistenza passiva, colonizzando le coscienze in un triste destino di omologazione mascherato da libertà assoluta. E c'è una **crisi della memoria**: ciascuno è stipato in un presente luccicante e cieco. Sono in pericolo tanto l'**originalità** – che non può fare a meno di esperienze autentiche e personali – quanto la **socialità** – che non può rinunciare a una memoria condivisa, cioè a un'**identità**. I giovani sono incalzati verso il loro posto nel ciclo di produzione/consumo, sottoposti al dominio incontrastato dell'economico: non gli si permetterà di fare esperienza né di condividere una memoria. È in pericolo un modello secolare di **civiltà**.

Per opporsi a questo destino, un manuale di storia deve collaborare con quanto fa ancora della scuola un luogo di esperienza e di memoria. Non può appagarsi del proprio statuto disciplinare ma deve ristabilire un rapporto di tensione e di reciprocità fra **passato e presente**: se vogliamo recuperare esperienza e memoria dobbiamo studiare il passato alla luce costante del presente e convocarlo qui davanti ai nostri occhi perché ci parli di noi e ci costringa a esistere veramente. C'è la trafila dei fatti storici, certo; ma soprattutto ci siamo **noi di fronte alla storia**, alla sua complessità interdisciplinare e interculturale, ai suoi documenti e alle sue innumerevoli prospettive.

Non si deve rinunciare alla **fatica del pensiero**: la storia è a scuola una materia di studio. Ma l'essenziale è creare le condizioni per un **coinvolgimento intellettuale ed emotivo**: chi legge deve pensare “mi riguarda”; deve essere raggiunto da quell'effetto di disorientamento e di curiosità che Gramsci chiama «colpo di spillo» e che costituisce la premessa del **pensiero critico**. Solo da qui è possibile ricostruire le condizioni dell'esperienza ed elaborare una memoria storica e un'identità condivise, cioè le premesse della **libertà individuale** e della **cittadinanza**.

Nel momento di proporlo ai colleghi e agli studenti, gli autori di questo manuale dichiarano di aver lavorato secondo questa prospettiva e con questi scopi.

Come è organizzato questo manuale

Le otto tipologie di moduli

I tre volumi sono strutturati in undici parti, centrate via via su epoche omogenee. Ogni parte è introdotta da un modulo complessivo [**Quadro d'insieme**] che contiene già, in sintesi, tutte le questioni fondamentali del periodo. Esso è seguito da una costellazione di moduli volti ad approfondire i nuclei tradizionalmente più significativi [**Zoom**] o punti di vista ulteriori e alternativi: la condizione dei giovani, della famiglia e delle donne [**Le età e i generi**]; alcune figure sociali rappresentative, dai contadini agli operai ai mendicanti [**Figure sociali**]; istituzioni storicamente significative, dalla chiesa allo stato al tribunale alla banca [**Istituzioni**]; culture diverse dalla nostra [**Noi e gli altri**]; città di particolare valore emblematico [**Due città**]; il rapporto sempre decisivo fra realtà concreta e costruzione culturale [**Cultura e immaginario**].

Un ricco apparato di materiali e di prospettive

Un'attenzione speciale è riservata all'uso delle immagini, nel tentativo di conferire spessore critico alla particolare sensibilità della nostra cultura attuale: molti temi sono perciò affrontati proprio a partire da una riflessione sulle immagini (**Documenti per immagini**).

Tutti i moduli sono introdotti da una rubrica intitolata **Di fronte alla storia**, nella quale la nostra sensibilità e i nostri interrogativi di oggi vengono messi a confronto con il tema da studiare, che viene così problematizzato dal punto di vista attuale: questo collegamento fra passato e presente costituisce il nucleo culturale e didattico dell'opera.



le otto tipologie di moduli

quadro d'insieme

1

zoom

2

le età e i generi

3

figure sociali

4

istituzioni

5

noi e gli altri

6

due città

7

cultura e immaginario

8

Un ricco apparato di **schede** consente di approfondire poi alcuni aspetti solo sfiorati nella trattazione principale.



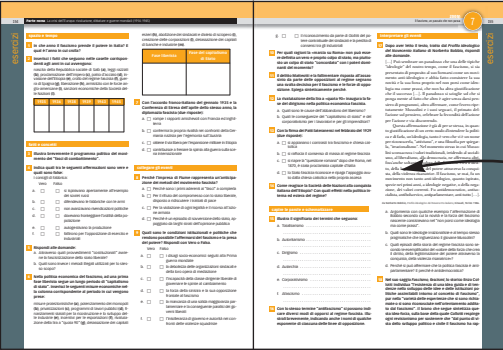
le schede

documenti e interpretazioni

Un **glossario** facilita la comprensione di termini e concetti di particolare difficoltà.

il glossario

Un **eserciziario** essenziale correda tutti i moduli Zoom, richiamando le informazioni storiche di base e assecondando l'impianto interdisciplinare del manuale per guidare gli allievi a rintracciare le connessioni storico-culturali tra gli eventi e tra passato e presente.



guida all'esame di stato

eserciziario

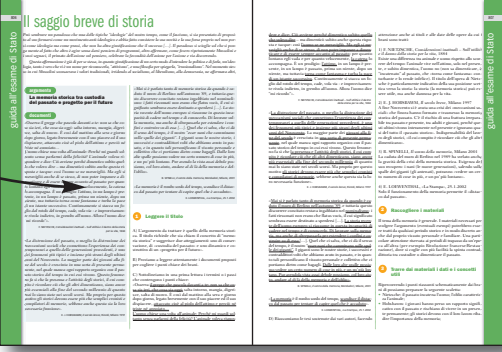
I documenti

Alla conclusione della quasi totalità delle parti sono raccolti in un pacchetto documenti utili per ricerche e approfondimenti sulle fonti e alcune letture di storici attorno a questioni fondamentali (**Documenti e interpretazioni**).



Preparazione all'esame di stato

Alla fine del terzo volume è presente una **Guida all'esame di stato** che riporta le prove di storia degli ultimi dieci anni e fornisce una guida ragionata allo svolgimento.



Versione mista *La storia e noi*

La stessa opera è disponibile nella versione mista (cartaceo e on line) dal titolo *La storia e noi*, il cui sommario è presente alle pagine 62-64 di questo specimen.

Il narratore



- 1 Voi che vivete sicuri...
- 2 Così tutto ebbe principio
La più grande tragedia della storia
Perché gli ebrei, gli zingari, gli "asociali"
Il "porrajmos"
- 3 Il razzismo alla base dell'ideologia nazifascista
La teoria razzista
Come si semina l'odio
L'escalation delle vessazioni
Le leggi razziali
Le responsabilità del fascismo italiano
- 4 La soluzione finale
Il silenzio assordante del mondo
La conferenza di Wannsee
- 5 L'universo concentrazionario
La deportazione
L'annullamento dell'essere umano
La tecnica dello sterminio
- 6 Il silenzio di Dio
Dov'era Dio quando massacravano il suo popolo?
La relazione tra l'uomo e Dio
- 7 La banalità del male
I processi ai responsabili delle atrocità
L'educazione all'obbedienza
L'ottusa normalità del consenso
Il mondo cristiano di fronte alla tragedia
- 8 La liberazione
Il contributo degli Stati Uniti e quello dell'Unione Sovietica
- 9 Dopo il diluvio
Il lungo silenzio dei sopravvissuti
Il racconto dell'indicibile
Il dono delle testimonianze
- 10 Il significato della memoria
La memoria strumento per il futuro
Il dovere di ricordare
È avvenuto: può accadere di nuovo
- 11 Il revisionismo storico
L'unicità della violenza nazifascista
Lo sterminio come obiettivo primario
Il pericolo del revisionismo storico
- 12 La guerra è finita

Il dovere di ricordare
Riflessioni sulla Shoah

a cura di Moni Ovadia
regia di Elisa Savi

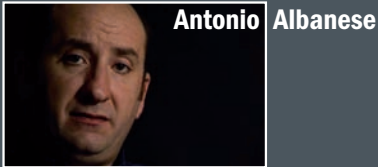
Perché la giornata della memoria, dedicata alla rievocazione critica della Shoah, non si riduca a un rituale vuoto e, soprattutto, per reagire a tutte le forme di revisionismo e perfino di negazionismo su questa materia delicatissima, è necessario offrire agli studenti esperienze di studio capaci di coinvolgerli anche emotivamente.

In questa prospettiva è stato realizzato appositamente per questi manuali di storia un DVD curato da Moni Ovadia, con la partecipazione di numerose personalità del mondo della cultura, dello sport e dello spettacolo.

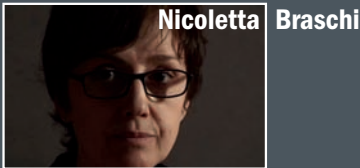
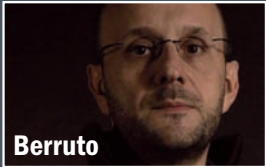
Moni Ovadia affronta il tema della Shoah riepilogandone i tratti salienti dal punto di vista storico. Cerca però, soprattutto, di ricostruire in modo efficace il clima culturale e sociale da cui si è potuto sviluppare lo sterminio degli ebrei, in particolare collegando quella tragedia ad atteggiamenti collettivi, come il razzismo, che continuano a esistere ancora, e che anzi sembrano rafforzarsi e diffondersi negli ultimi anni.

Oltre che un dovere verso il passato, la memoria della Shoah diviene così un modo per non perdere di vista i rischi della nostra società e per fare una scommessa sul presente.

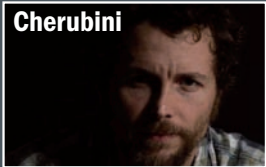
I testimoni



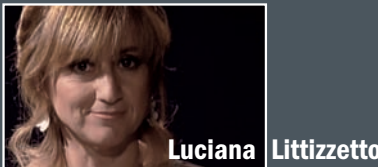
Mauro Berruto



Lorenzo Cherubini



Luciano Ligabue



Shel Shapiro



Sommario dei tre volumi Di fronte alla storia

1

Dai comuni alla guerra dei Trent'anni (1100-1648)

Parte Prima Feudi e comuni (1100-1348)	1 quadro d'insieme 2 zoom 3 istituzioni 4 noi e gli altri	Politica, società e religione nel Basso Medioevo Nasce la partecipazione politica: i comuni e le città marinare Impero e chiesa nel Basso Medioevo: la crisi dell'universalismo Arabi e cristiani: due civiltà gemelle in conflitto
Parte Seconda L'autunno del Medioevo (1348-1492)	1 quadro d'insieme 2 cultura e immaginario 3 zoom 4 figure sociali 5 zoom 6 istituzioni 7 noi e gli altri 8 due città documenti e interpretazioni	Dalla peste alla conquista dell'America L'Europa della peste: realtà e immaginario La via italiana: signorie e principati Poveri, mendicanti, vagabondi L'Europa delle monarchie nazionali La chiesa di Roma: l'Occidente cristiano e i suoi confini Ai confini dell'Europa: Ottomani e Mongoli Firenze e Baghdad La civiltà e le sue contraddizioni
Parte Terza Mondi nuovi: la scoperta dell'America e la Riforma (1492-1559)	1 quadro d'insieme 2 zoom 3 due città 4 zoom 5 zoom 6 istituzioni 7 figure sociali 8 zoom 9 cultura e immaginario 10 le età e i generi documenti e interpretazioni	Dalla conquista dell'America alla pace di Cateau-Cambrésis L'Europa sui mari del mondo Siviglia e Lima La Riforma e la fine dell'unità religiosa dell'Europa L'impero e la Spagna. Carlo V e l'Europa asburgica Armi, tasse e leggi nello stato moderno Il finanziere, un uomo che vive di denaro Le guerre d'Italia Il Rinascimento in Europa: primi passi verso la società moderna Corpo e sessualità fra Medioevo e Rinascimento Il Mediterraneo
Parte Quarta L'Europa nei conflitti religiosi (1559-1648)	1 quadro d'insieme 2 zoom 3 istituzioni 4 zoom 5 le età e i generi 6 zoom 7 zoom 8 due città documenti e interpretazioni	Dalla pace di Cateau-Cambrésis alla guerra dei Trent'anni Le Fiandre: operosità borghese e intraprendenza politica La chiesa cattolica: un'istituzione fra presente e passato La Controriforma e la cristianizzazione del mondo Le streghe Un conflitto europeo. La guerra dei Trent'anni L'Italia in Europa fra Cinquecento e Seicento Roma e Pechino La religione e i suoi conflitti

Sommario dei tre volumi *Di fronte alla storia*

2

Dalla guerra dei Trent'anni all'imperialismo (1648-1914)

Parte Quinta Verso l'Europa moderna (1648-1748)	<ul style="list-style-type: none">1 quadro d'insieme2 zoom3 zoom4 istituzioni5 noi e gli altri6 figure sociali7 due città8 le età e i generi documenti e interpretazioni	Dalla guerra dei Trent'anni alla pace di Aquisgrana Teoria e pratica dell'assolutismo La Rivoluzione inglese Il parlamento, la banca, il tribunale: le strutture delle democrazie liberali Fuori dall'Europa: Oriente, Africa, America. L'altra faccia del colonialismo Gli schiavi San Pietroburgo e Venezia Bambini nella storia. L'infanzia fra Seicento e Settecento La democrazia
Parte Sesta Le rivoluzioni (1748-1815)	<ul style="list-style-type: none">1 quadro d'insieme2 cultura e immaginario3 istituzioni4 figure sociali5 zoom6 due città7 zoom8 noi e gli altri9 zoom10 cultura e immaginario11 zoom12 cultura e immaginario13 le età e i generi documenti e interpretazioni	Dalla pace di Aquisgrana al congresso di Vienna L'Illuminismo Il museo La storia dei vinti: i contadini e la rivoluzione agraria La rivoluzione industriale Londra e Delhi La democrazia del nuovo mondo: nascita degli Stati Uniti Il selvaggio La Rivoluzione francese: da sudditi a cittadini La Rivoluzione francese nell'immaginario europeo Napoleone e l'Europa Il mito di Napoleone Volersi bene: la nascita della famiglia moderna Il progresso
Parte Settima La Restaurazione e le lotte d'indipendenza (1815-1870)	<ul style="list-style-type: none">1 quadro d'insieme2 zoom3 figure sociali4 zoom5 istituzioni6 cultura e immaginario7 le età e i generi8 due città9 noi e gli altri documenti e interpretazioni	Dal congresso di Vienna all'unificazione tedesca e italiana La Restaurazione Il soldato: professionisti, ribelli e patrioti L'unificazione italiana La scuola pubblica Liberismo e liberalismo Corpo e sessualità fra Settecento e Ottocento Parigi e Napoli I paesi allegorici: la Cina, l'India e il Giappone nell'Ottocento e oltre L'identità nazionale italiana
Parte Ottava L'imperialismo (1870-1914)	<ul style="list-style-type: none">1 quadro d'insieme2 noi e gli altri3 zoom4 zoom5 figure sociali6 istituzioni7 cultura e immaginario8 zoom9 due città documenti e interpretazioni	Dall'unificazione tedesca e italiana alla Prima guerra mondiale Quando a emigrare erano gli italiani: la grande emigrazione L'imperialismo La seconda rivoluzione industriale L'operaio e la fabbrica La scienza, la macchina, la tecnologia Socialismo e comunismo L'Italia di Depretis, di Crispi e di Giolitti Berlino e Città del Capo L'emigrazione

3

Il Novecento e oltre (dal 1914 a oggi)

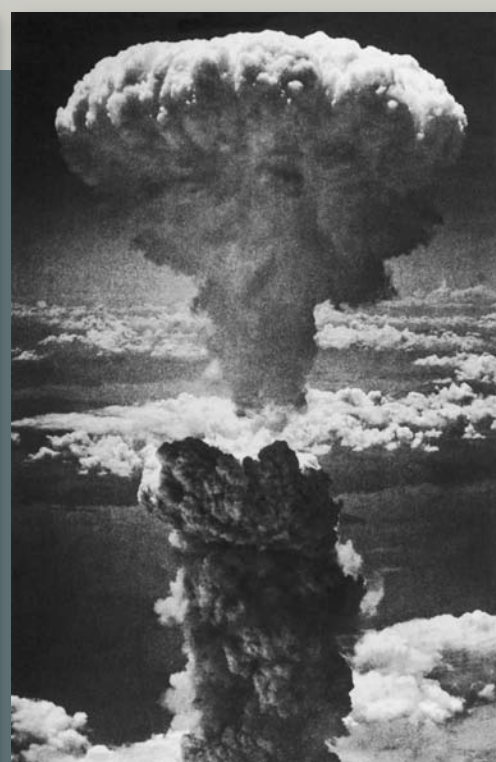
Parte Nona La crisi dell'Europa: rivoluzione, dittature e guerre mondiali (1914-1945)	<ul style="list-style-type: none">1 quadro d'insieme2 zoom3 cultura e immaginario4 zoom5 zoom6 zoom7 zoom8 le età e i generi9 zoom10 zoom11 noi e gli altri12 zoom13 figure sociali14 due città15 istituzioni documenti e interpretazioni	Dalla Prima alla Seconda guerra mondiale L'inutile massacro della Grande guerra Le ferite dell'immaginario: guerra, pulsioni, coscienza La Rivoluzione russa, i «dieci giorni che sconvolsero il mondo» Lo stalinismo e l'Urss dalla morte di Lenin alla disgregazione Lo spettro del capitalismo: la crisi del Ventinove Il fascismo, un passato che non passa Essere giovane, essere donna durante il fascismo Le macerie della civiltà: Hitler e il nazismo in Germania La Seconda guerra mondiale: dalla baionetta alla bomba atomica Il dovere di ricordare: la Shoah e il razzismo Un monumento che si chiama Resistenza Gli impiegati: da «colletti bianchi» a «uomini flessibili» Vienna e Mosca Il partito, il sindacato, le corporazioni: la vita politica e il lavoro I totalitarismi
Parte Decima La «guerra fredda», il Terzo mondo, la contestazione (1945-1973)	<ul style="list-style-type: none">1 quadro d'insieme2 zoom3 zoom4 zoom5 noi e gli altri6 zoom7 cultura e immaginario8 le età e i generi9 figure sociali10 due città11 istituzioni documenti e interpretazioni	Dalla Seconda guerra mondiale alla crisi petrolifera La «guerra fredda»: un lungo commercio della morte La «lunga marcia» della Cina dalla rivoluzione comunista al mercato L'Italia del «miracolo economico»: una <i>mutazione antropologica</i> ? Decolonizzazione e Terzo mondo: il passato recente dei nuovi immigrati L'emblema della resistenza: il Vietnam «Ribellarsi è giusto»: il Sessantotto «Donna è bello». Il femminismo e la rivoluzione sessuale Dall'«intellettuale legislatore» all'esperto e all'intrattenitore New York e Nairobi L'Onu e le organizzazioni internazionali La società di massa
Parte Undicesima Il mondo globale e le sue contraddizioni (1973-oggi)	<ul style="list-style-type: none">1 quadro d'insieme2 zoom3 zoom4 zoom5 due città6 noi e gli altri7 zoom8 noi e gli altri9 zoom10 le età e i generi11 cultura e immaginario12 zoom13 istituzioni14 figure sociali15 noi e gli altri documenti e interpretazioni <i>guida all'esame di Stato</i>	Dalla crisi petrolifera (1973) a oggi L'«oro nero» e le difficili alternative: il petrolio e le altre fonti di energia Una convivenza da realizzare: Israele e i Paesi arabi La globalizzazione: un mondo piccolo e terribile Tokyo e Gerusalemme Il postcolonialismo: le contraddizioni dell'indipendenza Kosovo, Afghanistan, Iraq: le guerre «umanitarie» e la lotta al terrorismo Chador e turbanti: essere donna, vivere in famiglia nell'Islam Un paese in bilico: l'Italia del tempo presente «La moglie di mio padre»: crisi della famiglia e nuove potenzialità I mass media: il potere del linguaggio e il linguaggio del potere La questione ambientale: il trionfo della spazzatura I ricchi diventano sempre più ricchi: il mercato, la Borsa, il denaro Lavorare nei «non-luoghi»: le nuove professioni I nuovi cittadini immigrati Televisione e informatica Il saggio breve di storia

1

quadro d'insieme

volume 3

Dalla Prima alla Seconda guerra mondiale



La felice scena raffigurata nel dipinto di Pierre Vidal, esprime il culmine della stagione di fiducia denominata *belle époque* (epoca felice), e solo scricchiolii inavvertiti potevano suggerire come l'Europa e il mondo intero stavano per essere travolti da un trentennio di guerre, di rivoluzioni e di dittature che avrebbero cambiato la faccia del pianeta e l'immaginario dei suoi abitanti. Il fungo atomico provocato dalla bomba lanciata dagli statunitensi nel 1945 su Nagasaki al termine della più sanguinosa guerra della storia ben rappresenta questo cataclisma della vita e delle coscienze.

dal
1914
inizio Prima guerra mondiale

al
1945

specimen
10
e Seconda guerra mondiale

Dalla Prima alla Seconda guerra mondiale

parole chiave

Prima guerra mondiale

secolo breve.

massificazione:

industrializzazione

disagio della civiltà.

psicoanalisi,

teoria della relatività,

avanguardie

cinema.

crisi del Ventinove

liberalismo,

Rivoluzione russa (1917)

comunista,

Lenin a Stalin

Mussolini e il fascismo

Franco

Hitler e il nazismo

totalitarismi

Seconda guerra mondiale

(Shoah).

guerre mondiali

guerre civili:

partigiani della Resistenza.

aree coloniali

supremazia degli Stati Uniti;

specimen

11

Quale categoria storiografica, il Novecento si apre con la (1914-18) e la Rivoluzione russa (1917) e si conclude con la fine del comunismo in Urss (1991); così che è stato definito un

Il Novecento è il secolo delle masse e della tutti i grandi eventi del secolo – guerre, rivoluzioni, dittature, crisi economiche – coinvolgono infatti masse popolari immense, spesso passive di fronte agli avvenimenti ma in alcuni casi anche impegnate a decidere le sorti del mondo.

Il procedere dell' determina una condizione permanente di crisi e un Esso è studiato da scienze nuove, come la sociologia e soprattutto la fondata dal medico viennese Sigmund Freud all'inizio del secolo con la scoperta rivoluzionaria dell'inconscio. Alla relativizzazione della libertà interiore che questa scoperta comporta si accompagna la relativizzazione nel campo della fisica, in cui Albert Einstein enuncia la e una ridefinizione relativistica degli stessi concetti di spazio e tempo.

Da queste premesse si sviluppano una nuova cultura e nuove forme d'arte, dominate dall'intraprendenza delle e dalla novità sorprendente del

Dal punto di vista economico, l'accelerazione del ciclo di produzione-consumo produce contraddizioni che sfociano in crisi ricorrenti, la più grave delle quali è la che si irradia dagli Usa. A entrare in crisi sono gli stessi principi del con vari tentativi di un suo superamento. Da un lato, la sperimenta in Urss l'applicazione delle teorie di Marx dando luogo a un regime la cui rapida involuzione nel passaggio del potere da determina l'avvento di una dittatura sanguinaria. D'altra parte dittature di destra sorgono in Italia, dove

vanno al potere nel 1922, in Spagna, dove rovescia nel 1936-39 il legittimo governo repubblicano, e in Germania, dove prendono il potere nel 1933. È una stagione di

e di tensioni internazionali che sfociano nella (1939-45) e producono la persecuzione degli ebrei in Germania e in Italia

La prima metà del secolo è segnata da una forte conflittualità, sia sul piano internazionale che interno ai vari stati. Sul piano internazionale, si hanno due che producono sessanta milioni di morti. Sul piano interno si hanno varie in Urss dopo la rivoluzione, in Spagna nel 1936 fra repubblicani e franchisti, in Italia sul finire della guerra, quando si scontrano i fascisti alleati della Germania e i

Sul piano internazionale, infine, le difficoltà nel controllo delle vaste e la disparità del potenziale economico e militare determinano una ridefinizione degli equilibri fra i vari stati: l'egemonia europea, fondata soprattutto sul potenziale britannico, si avvia al tramonto, mentre si afferma progressivamente la così che il centro di gravità della vita politica ed economica mondiale si sposta dal Mediterraneo all'Atlantico e al Pacifico, dall'Europa agli Stati Uniti e al Giappone.

PRIMA
UNITÀ

L'identità di un secolo

Per approfondire i contenuti di questa unità:

3 cultura e immaginario

Le ferite dell'immaginario: guerra, pulsioni, coscienza

13 figure sociali

Gli impiegati: da «colletti bianchi» a «uomini flessibili»

15 istituzioni

Il partito, il sindacato, le corporazioni:
la vita politica e il lavoro

1

L'identità del Novecento I secoli, lo sappiamo, sono entità concettuali, non fatti. I secoli sono modi convenzionali di dare un nome a porzioni del tempo. Un secolo come unità cronologica dura cento anni. Il secolo ventesimo, il Novecento, va dunque dal 1° gennaio 1901 al 31 dicembre 2000. Tuttavia, ai fini di una periodizzazione che tenga conto dei fatti storici più significativi che in quei cento anni si sono svolti, questi termini non appaiono adeguati. Il Novecento è infatti anche una categoria storico-critica oltre che una quantità cronologica.

Nel tentativo di ritagliare termini anche cronologici che meglio definiscano la categoria evocata dal numero "Novecento", sono state avanzate varie proposte di periodizzazione. Queste puntano su date di alto potere simbolico e legate a eventi che costituiscano una svolta e segnino una discontinuità rispetto al passato; che abbiano cioè appunto quei requisiti che le date del 1901 e del 2000 sembrano non avere, o avere solo in parte. Fra le proposte si è imposta quella che assegna alla **Prima guerra mondiale (1914-1918)** la responsabilità di inaugurare il secolo (con la Rivoluzione russa nel 1917 e l'emergere del ruolo egemone degli Usa sulla scena mondiale) e alla **fine dell'Unione Sovietica (1991)** quella di concluderlo.

specimen
12

Ne risulta la definizione di un «secolo breve», secondo l'autorevole espressione di Hobsbawm.

2

La Prima guerra mondiale e l'inizio del Novecento quale categoria storiografica

La continuità esistente fra gli ultimi tre decenni dell'Ottocento e il primo decennio abbondante del Novecento è bruscamente rotta da un evento inatteso, la Prima guerra mondiale, scoppiata nel 1914. Certo, la Prima guerra mondiale è la conseguenza di fenomeni che contraddistinguono in profondità il quarantennio precedente: il nazionalismo, la corsa al riarmo, l'espansione coloniale e imperialistica dei maggiori Paesi europei, una profonda riorganizzazione dei rapporti di potere nel mondo, l'impetuoso sviluppo economico e produttivo; e dunque la Grande guerra, come fu chiamata, può e deve considerarsi il coronamento del secolo precedente. Ma è altrettanto vero che con il conflitto mondiale quei fenomeni escono dallo spazio prevalentemente nazionale e locale che li aveva fino allora contenuti e, straripando, assumono un volto nuovo (mondiale appunto), grandioso e tragico al tempo stesso, in cui non possiamo fare a meno di riconoscere un'identità specifica e diversa, un mondo profondamente cambiato. E nel coinvolgimento inedito delle masse, nella internazionalizzazione del conflitto e nell'interdipendenza fra i suoi innumerevoli aspetti particolari, nell'impiego, anche, di mezzi tecnologici inusitati (la mitragliatrice, i gas asfissianti, gli aerei e i carri armati) vediamo delinearsi ciò che appunto chiamiamo Novecento, vediamo compiersi questa fisionomia nuova e prima di allora sconosciuta, un'identità appunto.

3

Trent'anni, due guerre mondiali, una rivoluzione, tre dittature, un genocidio e una crisi economica

Questa Parte nona prende dunque avvio con la Prima guerra mondiale, ricostruendo il periodo che la precede nella ricerca delle cau-

1. Manifestazione del Primo maggio a Trieste (1902).

se del conflitto; e termina con la fine della Seconda guerra mondiale (1945), allorché si conclude un trentennio decisivo per l'identità del Novecento: un trentennio segnato da due guerre mondiali (con sessanta milioni di morti), dalla Rivoluzione russa e dalla sua successiva svolta autoritaria nel periodo staliniano in Unione Sovietica, dal fascismo e dal nazismo in due dei paesi più importanti della vecchia Europa (Italia e Germania), da una tragica e impreveduta crisi economica che negli anni successivi al 1929 mette in ginocchio le principali economie occidentali, e infine dalla Shoah perpetrata dai nazifascisti contro gli ebrei. **Il mondo che emerge dopo questo trentennio è profondamente mutato** rispetto a quello che lo precede: basti pensare al fatto che alla centralità dei vecchi conflitti fra i maggiori Stati europei (Inghilterra, Francia e Germania) si sostituisce la centralità, a livello mondiale, del "bipolarismo", con gli Stati Uniti e il Patto atlantico da una parte e l'Unione Sovietica e il Patto di Varsavia dall'altro. Si può dire che sia nata una condizione storica nuova, frutto di un dolorosissimo parto: se ne parla nella Parte decima.

4

Il crollo di quattro imperi e la Rivoluzione russa (1917)

L'Europa e il mondo intero uscirono profondamente trasformati dalla guerra che scoppiò nel 1914. Basti pensare alla **dissoluzione di quattro imperi**: quello ottomano, che fu smembrato in otto unità territoriali, quello asburgico, che fu diviso in quattro stati, quello tedesco del Secondo Reich, che perse le province polacche, e infine quello russo degli zar. Quest'ultimo fu teatro di un altro evento, imprevisto e determinante per la stessa conclusione della Grande guerra: **una rivoluzione condotta in nome dei principi comunisti (1917)**. Si avviava così un esperimento di fuoriuscita dal liberalismo: l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche (Urss) avrebbe rappresentato per gran parte del secolo, malgrado l'involuzione del periodo staliniano, oltre che un'alternativa simbolica, una potenza economica e militare in reale competizione con il blocco delle democrazie liberali. L'esistenza dell'Urss avrebbe segnato in profondità tanto i conflitti economici e militari del Novecento quanto le ideologie e le contrapposi-



1

specimen
13

zioni politiche e culturali. Accanto alla data del 1914, dunque, quella del 1917 rafforza l'idea che il Novecento non cominci affatto nel 1901.

5

Il secolo dei totalitarismi? La Rivoluzione russa portò le masse (operai e contadini) al centro della “grande storia”, facendo pesare le loro ragioni in scelte politiche solitamente riservate a re e a ristrettissime élites politiche e culturali; propose un modello di democrazia diverso da quello liberale borghese, un modello di democrazia partecipativa o addirittura diretta. Tuttavia ben presto, soprattutto dopo la morte di Lenin (1924), questa tendenza libertaria fu soppiantata da un **irrigidimento autoritario**, e la lunga presenza di Stalin alla guida del Partito comunista sovietico e del paese segnò in senso dittatoriale la storia dell'Urss. Negli anni Trenta, in particolare, Stalin scatenò una spaventosa repressione sociale a danno soprattutto di contadini (che furono deportati e uccisi a milioni) e una non meno spaventosa repressione politica (le cosiddette «purghe» contro migliaia di comunisti e contro alcuni dei massimi dirigenti del partito).

Quasi negli stessi anni anche in Italia il regime liberale entrò in crisi, per le contraddizioni aperte dalla guerra e dal dopoguerra, e ad approfittarne fu il movimento fascista guidato da Benito Mussolini. Questi prese il potere nel 1922 trascinando rapidamente l'Italia verso una dittatura che sarebbe caduta solo con la disfatta bellica nel 1943. In Germania, d'altra parte, il modello fascista fu ripreso e perfezionato dal nazismo, un miscuglio di nazionalismo aggressivo e di feroce razzismo: nel 1933 Hitler prese il potere avviando la Germania, l'Europa e il mondo verso la catastrofe della Seconda guerra mondiale.

Fino ad anni recenti, gli storici hanno insistito sulla diversità radicale fra il nazismo tedesco e il comunismo sovietico: il nazismo infatti si fonda su una visione che discrimina gli esseri umani tra dominatori e schiavi, destinando gruppi sociali e interi popoli classificati come inferiori a essere so-

praffatti ed eliminati; laddove le teorie socialiste e comuniste propugnano ideali egualitari e solidali. Tuttavia, alcune analogie nei comportamenti di Hitler e di Stalin hanno spinto, di recente, a parlare indistintamente di «**totalitarismo**». È una questione delicata e importante, che non deve essere risolta con leggerezza di giudizio storico sulla spinta di interessi o di opportunità contingenti; e nei capitoli che seguono cercheremo di offrire gli elementi per una posizione fondata. Quanto al fascismo e a Mussolini, è necessario individuare le differenze rispetto al nazismo tedesco: il dittatore italiano infatti scelse a lungo di esibire una continuità con le strutture dello stato liberale, mentre nei fatti ne violava autoritariamente i caratteri decisivi, Mussolini fu senza dubbio meno sanguinario di Hitler (benché numerosi furono gli omicidi politici e gli episodi di violenza); fu così che il fascismo ottenne perfino alcune simpatie fra i governanti americani e dei Paesi liberali europei. Tuttavia, la promulgazione delle leggi razziali contro gli ebrei, la scelta di entrare in guerra a fianco della Germania e infine la mortifera esperienza della Repubblica di Salò fanno diminuire la distanza fra fascismo e nazismo, e giustificano l'uso invalso del termine “nazifascismo”.

6

La crisi dello stato liberale Il periodo che va dalla Rivoluzione russa agli anni Trenta mostra in primo piano l'insistente **crisi delle democrazie liberali**, una crisi aggravata dal tracollo economico del 1929, che partì dagli Stati Uniti e si estese a tutto l'Occidente. Il Novecento non deve essere troppo pessimisticamente definito quale secolo dei totalitarismi; e tuttavia forme estreme di dittatura ne hanno profondamente segnato la fisionomia. Soprattutto nella prima metà del secolo l'espansione economica e politica del modello liberista e borghese subisce una decisa battuta d'arresto: le democrazie liberali dovranno confrontarsi con i propri limiti, e cioè con le conseguenze negative e sottovalutate di una crescita economica basata solo sul libero mer-

cato. La crisi economica e la miseria, le dittature nazifasciste, la guerra di massa e lo sterminio degli ebrei imporranno un ripensamento profondo dei regimi liberali, che avevano d'altra parte avuto bisogno, per sopravvivere, di allearsi con il loro antagonista più pericoloso (l'Urss comunista).

Pur segnando con nettezza la distanza dal modello economico socialista, le tendenze economiche nei paesi liberali saranno contraddistinte a lungo, dopo l'esperienza della crisi del Ventinove e della guerra mondiale, da un **compromesso fra liberismo e vigilanza pubblica**, con un riconoscimento più netto del ruolo politico dei lavoratori. Questo fenomeno sarà particolarmente accentuato nelle socialdemocrazie nordeuropee, ma presente anche nelle altre democrazie liberali.

7

Il secolo delle masse (o dei massacri di massa?)

Il coinvolgimento delle masse nella “grande storia”, che si è segnalato quale caratteristica della Rivoluzione russa, non è un fenomeno esclusivo di quell'evento. Al contrario, **in tutto il Novecento masse sempre più vaste determinano le scelte politiche** di fondo dei governi e degli stati e **partecipano** agli avvenimenti in forme più o meno organizzate. Una questione decisiva, tuttavia, riguarda il tipo di coinvolgimento delle masse che si produce nelle diverse circostanze. Nella Russia ancora zarista del 1917 le masse proletarie che partecipano attivamente alla caduta degli zar e, per mezzo dei **soviet**, gestiscono direttamente il potere, sono diverse da quelle che nel giro di pochi anni si ritrovano immesse in un sistema dirigitico e burocratico fondato sul potere assoluto del Partito comunista e dei suoi funzionari. Il caso del fascismo e del nazismo non sembra, da questo punto di vista, molto diverso: il coinvolgimento delle masse raggiunge anche in tali regimi livelli inediti, anche grazie a manifestazioni collettive ben pianifi-

soviet

In russo ‘consiglio’; organismi di democrazia diretta dell'Urss rivoluzionaria e comunista.

2

specimen
14specimen
15

3. Hitler, circondato dalle sue truppe d'assalto, entra a Bückeburg (1934). L'avvenimento, come ogni parata nazista, è organizzato con grande ostentazione e trionfalismo.

PRIMA
UNITÀ

L'identità di un secolo

bili bombardamenti). Se si aggiunge l'esperienza dei campi di sterminio nazisti (dove sono morti sei milioni di internati) e dei Gulag staliniani, ecco che il coinvolgimento delle masse negli eventi del Novecento appare, spesso, un coinvolgimento in tremendi massacri.

Di fronte a questo dato scoraggiante non si deve però dimenticare che il Novecento è stato anche il secolo che ha visto grandi lotte per l'ottenimento di condizioni di lavoro non disumane [15 **istituzioni** Il partito, il sindacato, le corporazioni: la vita politica e il lavoro], il secolo in cui in molti paesi – e spesso non senza passaggi dolorosi – è stato conquistato dal basso un imponente allargamento della democrazia, per esempio attraverso la conquista per la prima volta del voto delle donne (in Italia dal 1946); che il Novecento è stato anche il secolo della decolonizzazione e di un miglioramento diffuso

delle condizioni di vita; né si deve dimenticare che dall'orrore del nazifascismo si è potuti uscire anche grazie al contributo di molti, soprattutto giovani e in qualche caso giovanissimi, che senza esservi costretti, e spesso lasciandovi la vita, hanno impugnato le armi e combattuto per la libertà: è un insieme di eventi che non va trascurato, e che, definendo una volta di più il carattere contraddittorio del secolo, ne costituisce forse una delle eredità più profonde e minacciate.

8

Il nuovo immaginario del Novecento: il «disagio della civiltà» Il clima ottimistico che caratterizza la cultura della fine dell'Ottocento è già segnato da un'oscura inquietudine. L'entusiasmo per il progresso e per il diffondersi del benessere che

caratterizza la cultura positivista a metà del secolo XIX risulta per esempio già attenuato, contraddittorio e perfino rovesciato nei maggiori scrittori (in Italia è il caso di Verga). Con l'inizio del nuovo secolo, e prima ancora che la catastrofe della guerra muti radicalmente l'immaginario collettivo, le nuove condizioni della vita massificata **accre-scono l'inquietudine** e partoriscono una generazione di giovani portatori di nuove tematiche. Il trionfo della meccanizzazione e della burocrazia, la vita nelle grandi città, l'allargamento del punto di vista geopolitico e culturale a scenari sempre più vasti e destabilizzanti sono solo alcuni fra gli aspetti che porteranno Freud, dopo la Grande guerra e avviandosi la stagione dittatoriale in Europa, a parlare di «**disagio della civiltà**» (come suona il titolo di un suo saggio pubblicato nel 1929). Qual è il prezzo che il progresso comporta? Non è facile rispondere; e tuttavia tutti gli intellettuali dell'inizio del secolo condividono la certezza che questo prezzo sia alto, e tale da minacciare, in particolare, l'identità dell'individuo e il senso della vita. Da questa certezza e dalla difficoltà di trovare risposte solide al vuoto di valori che si apre deriva un sentimento diffuso di **smarrimento**. Il Novecento si inaugura quale secolo dell'ansia e dell'angoscia.

9

I nuovi temi dell'immaginario I nuovi temi che si impongono all'alba del Novecento sono segnati innanzitutto dal nuovo paesaggio industriale e urbano, nel quale si svolge la vita dell'**individuo-massa**. Si tratta di un individuo costretto a una vita anonima e ripetitiva, quale si esprime nella figura esemplare dell'impiegato, che diviene protagonista di molti romanzi (da Kafka e Joyce a Svevo, Pirandello e Tozzi) [13 **figure sociali** Gli impiegati: da «colletti bianchi» a «uomini flessibili»]. È un individuo segnato dall'inetitudine e destinato al fallimento. In esso si specchia soprattutto la condizione degli intellettuali, ora impegnati in una prospettiva civile e perfino politica (come in Italia con la rivista «La

Voce» fra il 1908 e il 1914 e con «Il Politecnico» di Vittorini subito dopo la Seconda guerra mondiale), ora sopraffatti dall'impotenza.

Un altro grande tema che si impone è quello della **guerra**, origine per gli intellettuali di una nuova delusione storica: o che non abbiano saputo impedirla con il pacifismo, o che, interventisti, non vi abbiano trovato altro, accanto all'orrore dei massacri, che la stessa condizione anonima e massificata cui speravano di sfuggire [3 **cultura e immaginario** Le ferite dell'immaginario: guerra, pulsioni, coscienza].

Accanto a una ridefinizione generale dei rapporti generazionali e di genere, assume infine uno spazio rilevante il tema della **giovinanza** contrapposta alla **vecchiaia**, sia con l'orgoglio con cui le avanguardie contrappongono il nuovo alla tradizione, sia con il sentimento di frustrazione e di debolezza che caratterizza i giovani di Tozzi e di Kafka. I giovani si contrappongono d'altra parte, in quanto figli, ai padri, costituendo un tema affrontato da Freud con la teorizzazione del complesso di Edipo. Freud è l'espressione di una generazione in rivolta che tenta di uccidere i propri padri e di costruire un mondo nuovo; non senza subire, in molti casi, il peso dell'autorità paterna. Non è mancato chi ha ravvisato nell'adesione delle masse, e di molti intellettuali, al fascismo e al nazismo l'espressione di questa contraddizione: mentre apparivano rivoluzionari nei confronti dell'ordine borghese tradizionale, questi regimi si incarnavano in figure «paterne» di autorità. D'altra parte, il **sovversivismo** diffuso dei primi decenni

Gulag

Campi di prigionia dell'era staliniana in Urss.

sovversivismo

Il sostantivo indica un atteggiamento di spesso generica ribellione nei confronti del potere costituito e delle strutture socio-politiche esistenti, con possibilità di ribellione aperta. Gli storici hanno in particolare definito «sovversivismo piccolo-borghese» la tendenza alla ribellione dei ceti piccolo-borghesi in Italia nel periodo che va dall'inizio del Novecento al fascismo: una tendenza prodotta dall'insicurezza sociale di un ceto che vedeva nella massificazione, al tempo stesso, un rischio di degradazione e un'opportunità di riscatto, e che dunque viveva una condizione contraddittoria di inquietudine e di rivolta.

specimen
16specimen
17

PRIMA
UNITÀ

L'identità di un secolo

del secolo esprime una inquietudine verso le dinamiche sociali in corso e verso le forme in cui esse possono incanalarsi entro le istituzioni liberali borghesi (partiti, dibattito parlamentare, ecc.). Esso ha dunque un potenziale progressivo – chiede cioè maggiore partecipazione alla gestione del potere reale – e un rischio regressivo – in quanto può portare al rifiuto delle mediazioni democratiche –: con l'avvento del fascismo, nel nostro paese prevarrà per esempio questo secondo aspetto. Tanto il fascismo in Italia quanto il nazismo in Germania incanalarono e bloccarono il sovversivismo dell'inizio del secolo, mettendo fine anche alla vivacità culturale e artistica che del sovversivismo è un'espressione.

10

Una rivoluzione culturale Le mutate condizioni di vita che caratterizzano il nuovo secolo determinano la **nascita di una nuova cultura**. Questa rivoluziona la concezione precedente, mostrandosi strettamente intrecciata ai cambiamenti profondi nella qualità della vita. Si **rinnovano profondamente le scienze**, che propongono una innovativa concezione del tempo, dello spazio, della materia e dell'energia. La teoria della relatività ristretta elaborata da Albert Einstein nel 1905 e la teoria dei “quantum” avanzata da Max Planck negli stessi anni pongono in crisi la fisica newtoniana e la concezione unitaria e oggettiva dell'universo. D'altra parte anche nel campo delle **scienze umane** viene sottolineato l'elemento della relatività delle conoscenze e il carattere soggettivo della verità: il tempo come durata interiore e non come parametro oggettivo è studiato dal filosofo francese Henri Bergson (1859-1941), mentre al medico viennese Sigmund Freud (1856-1939) si deve la creazione di una nuova scienza, tipicamente novecentesca, la **psicoanalisi**. Pubblicata nel 1900, *L'interpretazione dei sogni* inaugura la scoperta dell'inconscio, che tanta influenza avrà sulla cultura successiva.

specimen
18

11

Una rivoluzione artistica. Le avanguardie Sulla base di queste profonde modificazioni culturali, i primi due o tre decenni del Novecento propongono un **rinnovamento artistico che attraversa tutti i campi**. La perdita di un principio organizzativo unitario e la relativizzazione del punto di vista dell'io si registrano sia in campo pittorico, con la nascita del Cubismo e dell'astratto, sia in campo musicale, con la fine della tonalità [Scheda 1]. Negli stessi anni, il cinema costruisce il suo linguaggio specifico, fondato sulla discontinuità e sull'alterazione dei rapporti gerarchici: il montaggio e la zoomata sui particolari caratterizzano soprattutto i grandi registi tedeschi e sovietici degli anni Venti [Scheda 2, p.15]. Anche la letteratura è raggiunta da una rivoluzione formale che rinnova tutti i generi, dal romanzo al teatro alla poesia. Personalità come quelle di Marcel Proust, Franz Kafka, James Joyce e Virginia Woolf (e in Italia Luigi Pirandello, Italo Svevo e Giuseppe Ungaretti) esprimono, anche agli occhi del lettore comune, una nuova letteratura, nutrita dell'immaginario del nuovo secolo e formalmente segnata dal suo impulso rivoluzionario. Proprio la profondità di questo impulso verso il nuovo determinò il diffondersi in tutta Europa di **movimenti artistici d'avanguardia**, nei quali l'intento distruttivo nei confronti della tradizione si associava di solito a un bisogno altrettanto forte di rifondare nuove forme espressive. Fu così per il Futurismo e per il Surrealismo, due fra i più significativi movimenti internazionali. E fu così per l'Espressionismo, che costituì solo in modo parziale un'avanguardia in senso stretto, coinvolgendo tuttavia ogni campo della ricerca artistica e ponendosi in qualche modo quale atto di nascita della nuova cultura novecentesca. La tendenza all'avanguardia e al rinnovamento formale che attraversa tutti i fenomeni artistici è l'equivalente del sovversivismo che caratterizza la scena sociale e politica del periodo; e non di rado le stesse personalità artistiche si impegnano in forme più o meno dirette sulla scena politica.

[prosegue ...]



zoom

volume 1

Nasce la partecipazione politica: i comuni e le città marinare



La civiltà comunale non è l'episodio di un passato morto. Al contrario, essa ha tramandato moltissime cose alla modernità, a partire dalla struttura di tante città italiane ed europee. La piazza ripresa nelle due foto qui sopra ne è un esempio, e le macchine che compaiono nella seconda sono l'unico indizio che permetta di datare l'immagine. La prima fotografia, invece, si sarebbe potuta scattare anche sette e più secoli fa (a patto naturalmente di avere una macchina fotografica...).

specimen
19

Di fronte alla storia

Il comune ieri e oggi

Quando oggi parliamo di “comune” intendiamo riferirci di solito a un’unità amministrativa locale, che riguarda un paese o una città: è retta da un sindaco che guida una Giunta e presiede un consiglio comunale eletto dai cittadini. I comuni italiani sono circa novemila. Ma il sostantivo “comune” ha e ha avuto anche altri significati e altri usi. Può per esempio (al femminile, però) riguardare una piccola comunità di persone che decide di vivere insieme senza riprodurre i ruoli tipici della famiglia, secondo valori comunistici e solidaristici: un’esperienza fiorita soprattutto negli anni Sessanta e Settanta in alcuni paesi occidentali, e non del tutto estinta neppure oggi.

Oppure si può fare uso del vocabolo secondo una precisa valenza storica, che di solito è il contesto a orientare: la Comune di Parigi è il governo rivoluzionario della classe operaia instaurato nella primavera del 1871 secondo principi marxisti; le comuni cinesi sono strutture agricole collettivistiche sviluppate nella Cina comunista durante il potere di Mao (anni Cinquanta e Sessanta). Infine, i comuni sono le specifiche forme di organizzazione delle città nell’Europa dopo l’anno Mille **[DIBATTITO]**, e in particolare nei secoli XII e XIII, una straordinaria esperienza di autonomia politica paragonabile nel mondo antico solo alle poleis greche. Come quelle erano un corpo estraneo rispetto all’Impero persiano, le città comunali lo sono rispetto al mondo contadino e feudale.

L’esperienza dei comuni è strettamente legata alla rinascita delle città dopo la decadenza dell’Alto Medioevo (periodo incluso, tradizionalmente, tra la caduta dell’Impero Romano d’Occidente nel 476 d.C. e l’anno Mille).

Il ripopolarsi dei centri urbani, la ripresa dei traffici e dei mercati, il vivacizzarsi della vita politica e culturale definiscono le premesse e i caratteri salienti della civiltà comunale. Protagonisti della vita cittadina comunale sono i borghesi, una classe nuova che si affaccia ora sulla scena storica e determinerà nei secoli successivi le svolte salienti della società europea, fino alla grande Rivoluzione francese del 1789. I borghesi sono inizialmente figure marginali, guardate con diffidenza e ostilità da oratores, bellatores e

1. Veduta aerea del centro di Siena. In età comunale sorsero a Siena nuovi luoghi collettivi: la piazza del Campo (in basso) con il Palazzo comunale e la piazza del Mercato (a sinistra), mentre la nobiltà terriera inurbata e il ceto mercantile si fanno costruire case-torri e palazzi in pietra e mattone.

laboratores, che rappresentano invece le figure sociali “normali” dell’epoca. E tuttavia il motore della civiltà comunale sta soprattutto nello spirito imprenditoriale e nella intraprendenza politica e culturale della nuova borghesia, costituita da artigiani arricchiti, da mercanti e presto da banchieri, oltre che da nuovi professionisti (notai e giudici). La società comunale impone sulla scena europea un particolarismo che metterà definitivamente in crisi i grandi istituti universali del Medioevo, l’impero e la chiesa, ponendo anzi in discussione gli stessi principi universalistici che li ispiravano; e fonda in questo senso un potere dal basso e valori nuovi, di tipo laico e civile. Rispetto alla struttura feudale, la vita politica comunale presenta dunque anche un imponente rinnovamento democratico, che coinvolge nelle scelte pubbliche e nella lotta per il potere un numero molto più alto di persone. E tuttavia al tempo stesso la società comunale si basa anche sulla ripresa di scambi e di traffici fra città e perfino fra paesi lontani, e rappresenta dunque la fine del particolarismo produttivo feudale, fondato su un’economia curtense.

Alla civiltà comunale dobbiamo l’aspetto di molte nostre città (da Parma a Siena, da Firenze a Bergamo) quale ancora oggi è conservato nei centri storici; dobbiamo il fiorire di forme splendide di arte che ci hanno lasciato tesori nel campo dell’architettura, della pittura e della scultura; dobbiamo in larga parte la nascita della nostra letteratura nazionale; dobbiamo una concezione dinamica delle relazioni sociali e

delle possibilità del destino individuale; dobbiamo anche un’idea di società e di gestione del potere in qualche modo moderni, basati cioè sul confronto e sul conflitto, sulle alleanze e sulla capacità di ottenere consenso. Lo stesso spirito imprenditoriale delle città comunali di terraferma ritroviamo in quelle marinare, che operano – intrecciando pirateria, commercio e appoggio alle crociate – sul Mediterraneo, fin dall’antichità via di comunicazione tra popoli diversi e spazio d’incontro e scontro tra Occidente e Oriente [cfr. Documenti e interpretazioni, Il Mediterraneo, p. 446]. Le città comunali operano “all’interno” del mondo feudale, con il quale sono costrette a convivere e spesso a scontrarsi. Le città marinare sono proiettate verso l’esterno: il mondo “altro” (arabi, Impero bizantino).

Queste decisive esperienze di autonomia nella storia europea andranno presto in crisi, ma le tracce che lasciano arrivano fino ai nostri giorni. In Italia, per esempio, l’autonomia dei comuni è stata presente nello stato unitario nazionale fino al fascismo, che la abolì. Tuttavia dopo la sua caduta, la Costituzione repubblicana del 1948 l’ha riaffermata. Oggi i comuni godono di un’autonomia meno completa di quella del periodo medievale, e tuttavia significativa. Certo l’interesse comune non è più circoscrivibile entro precisi confini territoriali come alle origini. I comuni restano tuttavia le istituzioni in cui i cittadini hanno il contatto più diretto con la gestione politica e possono far sentire la loro voce.

DIBATTITO

Il comune

Il termine “comune” deriva, attraverso l’antico *commune* (‘comunità’), dal lat. *communis* (‘che partecipa a una carica insieme’, da *cum* ‘con’ e *munus* ‘incarico’). Aggettivo all’inizio, poi sostantivo, indica la forma di autogoverno che dall’XI secolo si afferma in Europa. Si tratta di un’associazione volontaria, secondo alcuni studiosi prima privata e poi pubblica (anche se in età medievale la distinzione tra pubblico e privato è vaga). Di fronte alla crisi dei poteri tradizionali (chiesa e impero) il comune si rivela l’unica forza capace di governare la città. I suoi membri – una *élite* di proprietari terrieri, di

professionisti (giudici e notai) e di mercanti – sono comproprietari e cointeressati (in teoria temporaneamente) alla gestione della vita cittadina. Essi eleggono magistrati (consoli) scegliendoli liberamente nella propria cerchia. Sulla nascita dei comuni sono state fatte le ipotesi più varie. Si è parlato di una derivazione da consorzi feudali o da libere associazioni giurate o da particolari magistrature tramandatesi dall’epoca romana. Si è discusso molto, dunque, sulla loro continuità o discontinuità con le istituzioni del passato. Prevalle tuttavia l’opinione che il comune medievale sia un’istituzione innovativa e perfino rivoluzionaria.



poleis greche

Dal greco *polis* (plur. *poleis*), città-stato, centro della vita politica nell’antica Grecia. Tra le più importanti vi furono Atene e Sparta.

borghesi

Burgenses (dal latino tardo *burgu(m)* = ‘luogo fortificato’ forse influenzato dal germanico *burg* = ‘luogo fortificato’, da cui il lat. medievale *burgense(m)*). Sta per “abitante del borgo”, luogo fuori dalle mura della città, e per “appartenente alla classe popolare” o “classe della borghesia” allora nascente.

oratores, bellatores, laboratores

‘Quelli che pregano, quelli che combattono, quelli che lavorano’. Sono i tre ceti (*ordini*) fondamentali della società medievale secondo Adalberto, vescovo di Laon nel X sec. I termini del latino medievale corrispondono a quelli, più usuali, di chierici, cavalieri e contadini.

economia curtense

Dal latino medievale *curtis* (‘corte’). È l’insieme delle attività economiche (agricole e artigianali) svolte sotto il controllo del signore feudale e dei cortigiani che vivono e operano al suo servizio.

1

Le origini delle città medievali in Italia Le città rifioriscono in Italia tra VIII e IX secolo, dopo l'esaurimento delle invasioni barbariche. Esse non sono una replica delle città di epoca romana (*civitas*), molte delle quali erano scomparse. Le poche sopravvissute dipendevano dall'autorità spirituale e politica dei vescovi cristiani, tanto che «dal VI secolo la parola *civitas* prende

il senso particolare di “città episcopale”, di “centro di diocesi”» (Pirenne). Le città dell'Alto Medioevo raramente superano i 30 ettari di superficie e i 5-6.000 abitanti. Ma si sviluppano velocemente già prima dell'anno Mille e poi ancora più rapidamente fra il Mille e il XIII secolo, ampliando varie volte la loro cerchia muraria. Attrahono soprattutto **nuovi mercanti, negozianti e artigiani**. Alcune (Siena, Lucca, Firenze), che in età romana erano state centri minori, diventano ora città di prima grandezza. Altre (Ferrara, Alessandria, Fabriano, Macerata, Venezia) vengono fondate *ex novo*. Un'impressione di continuità con il passato romano può valere solo per poche, come Roma, Milano, Pavia, Verona e Bologna.

2

Le città in Europa La rinascita delle città nei secoli centrali del Medioevo è un **fenomeno europeo**. Oltre che in Italia, nuove città sorgono anche in Germania, nelle Fiandre e nei Paesi Bassi: a volte per iniziativa di un signore feudale attorno a una cittadella fortificata (*castrum* o *Burg*); oppure come **centri mercantili e artigianali** vicini a una piccola città vescovile, un *burgus* fortificato, un castello, un'abbazia. Queste si distinguono dalle città italiane almeno per due ragioni, che frenano la loro crescita: i centri urbani europei non hanno a governarle **vescovi-conti** che concedono i propri feudi in beneficio, agevolando così la circolazione delle terre, della moneta e le stesse attività mercantili e artigianali; la **nobiltà terriera** resta ostile alla vita economica urbana e nessun castellano francese o tedesco pensa di trasferirsi entro le mura di un borgo abitato da mercanti, come invece succede in Italia. Soprattutto per queste due ragioni, lo sviluppo delle città è sì un fenomeno europeo, ma tende ad assumere in Italia caratteri più marcati e specifici, che contribuiscono all'affermazione nel nostro paese della civiltà comunale [Scheda 1].

3

Caratteristiche delle città medievali A differenza di quelle di epoca romana, le città medievali costituiscono **comunità economiche autonome**. Sono delle «isole non feudali in un mare feudale» (Guarracino): hanno cioè un'organizzazione politica ed economica già basata sul **libero scambio di merci** e sul **confronto “democratico”**, a differenza di quanto avviene nelle campagne, dominate da rap-

porti gerarchici feudali [Scheda 2, p. 32]. Gli abitanti delle città, che verranno con il tempo chiamati *burghenses* (cioè ‘borghesi’), sono una **classe sociale del tutto nuova**, che non rientra nei tre ordini tipici della società feudale: *oratores*, *bellatores* e *laboratores* (religiosi, soldati, lavoratori della terra). A separare le città dal mondo esterno, rurale e feudale, ci sono le **mura**; mentre le *civitas* romane vivevano invece in simbiosi con le campagne e, prima delle invasioni barbariche, non avevano neppure cinte fortificate.

SCHEDA 1 • documenti

Le meraviglie di Milano nel racconto di un cronista dell'epoca

Bonvesin de la Riva (Milano, 1240 ca.-1315 ca.) fu maestro di grammatica prima a Legnano e quindi a Milano. Qui si stabilì nella zona della Ripa di Porta Ticinese, allora periferia, da cui doveva essere originaria la sua famiglia (come conferma il suo cognome: de la Riva o Ripa). Scrisse in latino e in volgare. In latino compose la sua opera più nota, il trattato *De magnalibus urbis Mediolani* (Le meraviglie di Milano), in cui celebrò la vita civile e religiosa della città. Il testo di Bonvesin (qui tradotto dal latino) fu scritto intorno al 1280. Lo scrittore si sofferma sull'intreccio tra solennità religiose previste dal calendario e attività commerciali in espansione: i mercati generali e comuni, le fiere annuali e settimanali. In genere nel *De magnalibus urbis Mediolani*, pur dando un'immagine veritiera della vita sociale della Milano duecentesca, Bonvesin fa coincidere in pieno il suo punto di vista con quello della borghesia cittadina; e perciò nella sua descrizione prevale l'immagine ottimistica di una città ben ordinata e collaborativa, che sa trarre profitto dalla fecondità del suolo, dall'abbondanza di acque, dalla quantità di persone, mestieri e merci che vi si concentrano ed è tutta tesa a imitare nell'ambito urbano i valori della nobiltà. Vengono omessi gli aspetti

“scomodi” o conflittuali della Milano del tempo (la presenza di poveri, la forza dei movimenti eretici, ecc.). Si afferma già qui un'immagine di Milano – che sopravvive ancora oggi – quale città laboriosa e favorevole al successo di chi abbia capacità e voglia di darsi da fare.

Entro la città, quattro volte all'anno, si tengono mercati generali, e cioè: il giorno della ordinazione del beato Ambrogio; la festa del beato Lorenzo; l'Assunzione della beata Madre di Dio e la festa del beato Bartolomeo.¹ A tutti questi mercati mirabilmente affluiscono, in numero quasi incalcolabile, venditori e compratori delle varie merci. Inoltre [...], il venerdì e il sabato, in diverse parti della città si tiene un mercato comune. Anzi, ciò che conta di più, anche ogni giorno quasi tutti i beni necessari agli uomini vengono esposti in abbondanza non solo in luoghi determinati, ma nelle piazze, e messi in vendita con gridi di richiamo. Anche nei borghi e nelle ville del nostro contado si tengono molte fiere, che si ripetono tutti gli anni in giorni fissi. In molte di tali località si tengono fiere settimanali, e a tutte concorrono in gran numero mercanti e compratori. Da

quanto s'è detto sopra risulta evidente che nella nostra città chi ha sufficiente denaro vive ottimamente, sapendo di avere a portata di mano tutto quanto può dare piacere all'uomo. Risulta anche altrettanto evidente che qui, a meno che non sia una nullità, qualsiasi uomo, purché sia sano, può ottenere guadagni e dignità secondo il proprio stato. E a questo punto si noti che qui, come abbondano i beni temporali, così prospera feconda anche la popolazione. Vedendo infatti nei giorni di festa folle di uomini dignitosi, sia nobili sia popolari, che si divagano;² e anche i crocchi chiassosi di fanciulli che corrono senza posa di qua e di là, e i gruppi dignitosi e le dignitose schiere di matrone e di vergini, le quali, con una dignità che si direbbe di figlie di re, vanno e vengono oppure stanno sulle porte delle case: chi potrebbe dire di avere trovato mai, al di qua o al di là del mare, uno spettacolo di folla così meraviglioso?

da B. de la Riva, *Le meraviglie di Milano*, a c. di M. Corti, Bompiani, Milano.

1. **il giorno...Bartolomeo**: rispettivamente: il 7 dicembre; il 1°, il 15, e il 24 agosto.
2. **si divagano**: si divertono a passeggiare.



2
specimen
22

specimen
23

Le città medievali si trovano all'incrocio di strade, che agevolano l'incontro di persone e lo scambio di beni. Inoltre, mentre le città romane erano popolate (Roma raggiungeva oltre un milione di abitanti), queste contano al massimo 20-30.000 abitanti, e raramente (all'inizio del Trecento) raggiungeranno i 50.000.

4

I borghesi Nelle città i nuovi proprietari borghesi – mercanti o esperti di legge (notai, giudici) – costruiscono **nuovi rapporti economici e sociali**. A partire dalle città lombarde del X-XI secolo capisco-

no quali profitti possono derivare dalla commercializzazione in città dei prodotti della terra. Questi nuovi cittadini rosicchiano le terre dei vescovi, degli abati e dei signori laici e patteggiano con i contadini **nuovi contratti agrari** con l'obiettivo di aumentare la qualità e la quantità della produzione. Al posto dei servi della gleba e delle corvée, troviamo i livellari.

5

Città marinare Nell'Europa dell'XI secolo le classi dominanti – *oratores* e *bellatores* – hanno più servi, hanno riconquistato la Spagna e organizzato varie crociate. Diventate meno rozze, richiedono

SCHEDA 2 • dialogo fra discipline

Città e campagna negli affreschi di Ambrogio Lorenzetti

Città e campagna hanno prodotto fin dall'antichità due tipi di società interdipendenti. «La campagna – ha scritto lo storico Bairoch – fornisce il nutrimento e gli uomini, la città fornisce i manufatti “sostituiti” e la tecnologia». Nel Medioevo la fluidità di tale rapporto fu rappresentata con la forza dell'arte in un'immagine famosa, quella dell'affresco di Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo pubblico di Siena, intitolato *Allegorie del buono e del cattivo go-*

verno (1338-1340). La città laica e borghese vi è rappresentata con le sue botteghe, la varietà dei mestieri, le sue torri, le mura che la proteggevano, ma il contado con contadini e boscaioli e campi coltivati l'abbraccia e sembra la sua ideale continuazione.

Da un punto di vista economico e sociale le cose stavano un po' diversamente da come il pittore le ha rese nel suo immaginario medievale: il legame stretto tra città e

campagna è indiscutibile, ma esso sul piano economico-sociale risulta squilibrato e niente affatto paritario, perché il contado era subordinato all'economia cittadina e i contadini lo erano alla nuova classe borghese fatta di commercianti e artigiani, ma anche ai nobili che in città andarono a vivere, integrandosi nelle élites cittadine. Alla vecchia, chiusa e statica economia curtense si era sostituita l'economia cittadina, aperta agli scambi, dinamica e fondata

specimen
24

[prosegue ...]

10

le età e i generi

volume 3

“La moglie di mio padre”: crisi della famiglia e nuove potenzialità



Nel bianco e nero della vecchia famiglia della prima immagine non è difficile ricostruire i rapporti di parentela: nonni, genitori, figli; e dunque fratelli e sorelle, cognati e zii, ecc. In quella a colori della seconda immagine, invece, tutto è più difficile, benché i componenti siano tanto meno numerosi: forse i figli non sono fratelli fra loro e la coppia di adulti, formata magari da due divorziati, convive senza essersi risposata. C'è una condizione di incertezza e di crisi, ma anche l'apertura di nuove potenzialità.

specimen
25

Di fronte alla storia

Riempire di valori condivisi le nuove relazioni familiari

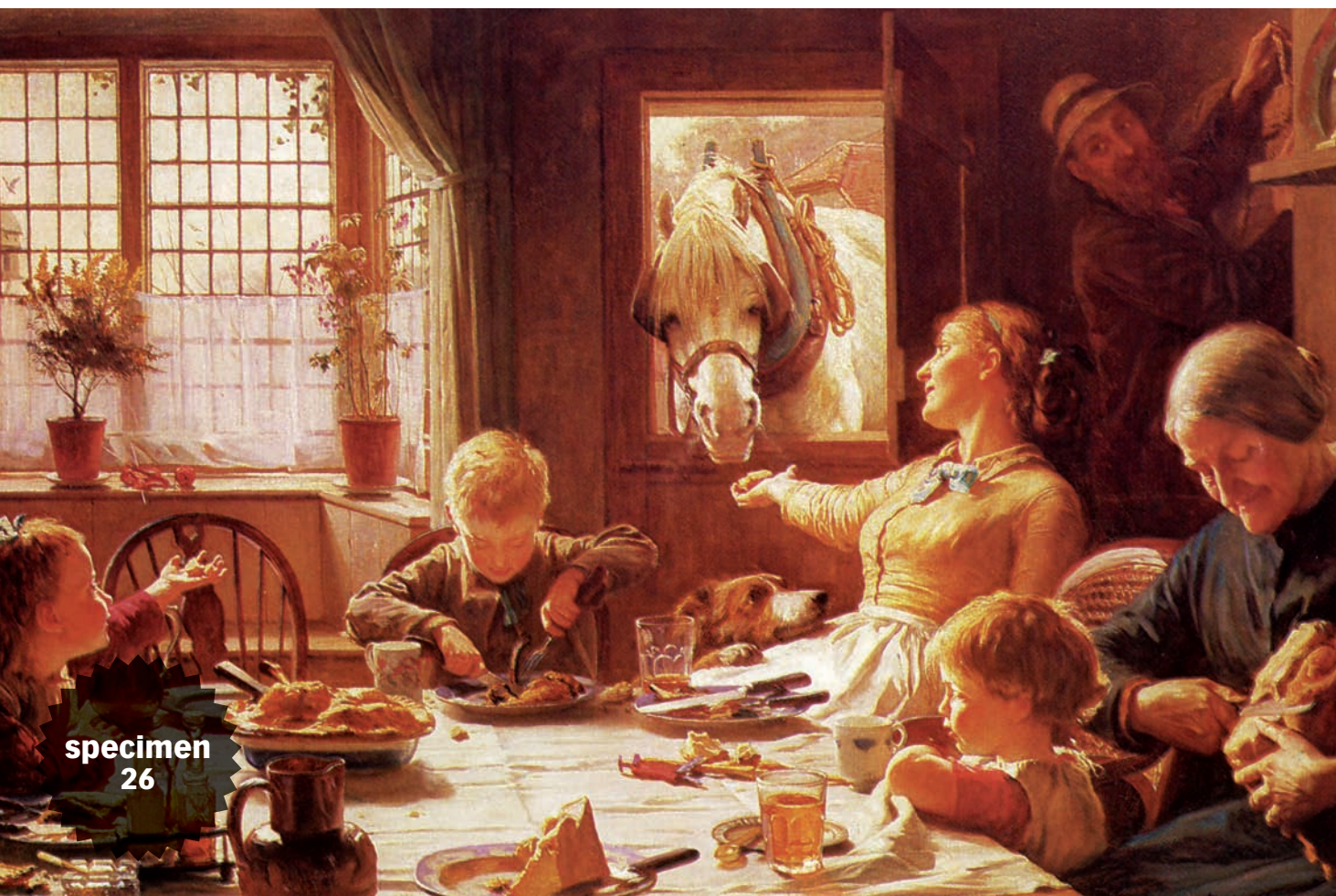
volta dalla crisi di un tipo precedente. Non esiste, insomma, la famiglia: sono piuttosto esistite ed esistono varie possibilità di struttura familiare. La famiglia contadina patriarcale composta da venti o più elementi tutti sottoposti all'autorità indiscutibile del capofamiglia non c'è più da decenni. Certo, aveva non pochi aspetti positivi, ma chi vorrà rimpiangere una piccola società di parenti in cui ci si dava del "voi", le decisioni sulla vita (lavoro, matrimoni, ecc.) erano interamente delegate al genitore anziano e le stesse manifestazioni di affetto erano represses? Il modello familiare che ne ha preso il posto con l'industrializzazione e la modernità, prima nelle città e nei ceti alti, poi ovunque, è la famiglia "nucleare", composta cioè di un unico nucleo: padre, madre e figli. È la famiglia-tipo, in Italia, degli ultimi cinquant'anni almeno ed è a lei che si pensa quando si parla, a volte in modo generico, di "crisi della famiglia". Al di là dell'efficienza produttiva dimostrata, la famiglia nucleare ha non poche qualità: una maggiore intimità fra

coniugi e fra genitori e figli (si passa per esempio dal "voi" al "tu"), una maggiore libertà di scelte e di comportamenti, benché i figli e in certa misura anche le donne restino spesso subordinati all'autorità del capofamiglia. E tuttavia all'interno della famiglia nucleare si registrano anche non poche ragioni di disagio: tensioni e incomprensioni, ambivalenze e infelicità. Proprio pensando a questo tipo di famiglia si sviluppa la moderna psicoanalisi, portata a indagare i pesanti condizionamenti nevrotici determinati dal contesto familiare; mentre interminabile è la lista di opere sociologiche, letterarie e cinematografiche che rappresentano il disagio familiare nell'ultimo mezzo secolo. Se la famiglia nucleare è stata un "nido" protettivo, non meno talvolta è stata anche una prigione di inautenticità; se è stata una scuola di valori, talvolta è stata anche un modello di ipocrisia e di censura (basti pensare alla frequente rimozione di ogni educazione alla sessualità). Se è corretto denunciare la crisi della famiglia

tradizionale, non bisogna dunque cadere nell'errore di rimpiangerla senza adeguata riflessione. Tanto più che al posto del vecchio modello, o per meglio dire accanto a esso, si sono affacciati e si vanno formando modelli nuovi, frutto di condizioni lavorative e sociali mutate ma anche frutto di una cultura rinnovata. Ecco allora single con figli; ecco coppie non sposate ma conviventi, anche con figli; ecco coppie di divorziati, magari con figli precedenti e figli nuovi comuni; ecco coppie omosessuali non più costrette alla clandestinità **[DIALOGO FRA DISCIPLINE]**. Certo, i problemi sono molti e spesso a pagarne il peso, come spesso accade, sono proprio i bambini: la parte più debole. Ma si tratta di riempire di valori (e possibilmente di valori condivisi) una nuova stagione di relazioni familiari: senza facili ottimismo, ma anche senza ancor più facili rimpianti regressivi.

1. Frederick George Cotman, *Uno della famiglia*, 1880, Walker Art Gallery, Liverpool.

1

specimen
26

DIALOGO FRA DISCIPLINE

Nuove identità familiari in un romanzo americano di oggi: *Carne e sangue* di Michael Cunningham

Pubblicato negli Usa nel 1995, *Flesh and Blood* (*Carne e sangue* in italiano, 2000) è uno dei romanzi contemporanei che affronta in modo più esplicito e nuovo la questione della crisi della famiglia tradizionale e delle nuove possibilità che si vanno aprendo. La vicenda segue lungo l'arco di un secolo (dal 1935 al 2035) cinque generazioni di una famiglia di origine greca immigrata negli Stati Uniti. Al centro dell'attenzione stanno Constantine, un uomo comune che ottiene successo costruendo alloggi di bassa qualità, la moglie Mary, un'inquieta cleptomane in bilico fra il mondo regressivo e senza affetto del marito e la nuova dimensione dei rapporti proposta dai tre figli. I veri protagonisti sono tuttavia questi ultimi, ciascuno con un proprio cruccio e una propria personale scommessa di vita, nati negli anni Cinquanta e segnati dalla discontinuità culturale dei Sessanta: la più "tradizionale" Susan, che sposa un giovane incapace di renderla felice; la vitale Zoe, presto preda dell'eroina e poi dell'Aids; l'inquieto Billy, che con fatica scopre e rivendica la propria omosessualità. Sarà proprio quest'ultimo a crescere il figlio di Zoe dopo la morte della madre, consegnandogli un'ipotesi di serenità dolorosamente costruita nonostante la dura incomprensione omofobica del padre Constantine. Senza facili apologie, Cunningham sa rappresentare con la stessa efficacia l'inautenticità che regna nella famiglia di

Constantine e di Mary e la faticosa ricerca di nuovi valori da parte dei figli, rinunciando a qualsiasi semplificazione. Nel nuovo territorio sperimentato dai figli stanno tanto la sconfitta di Susan quanto la condanna a morte di Zoe, quanto, infine, l'esile sentiero di autenticità percorso, fra mille difficoltà, da Billy. Il messaggio sembra essere moderatamente capace di speranza: se perdersi è oggi più facile che mai, tuttavia c'è anche la possibilità, nuova o almeno nuova in termini così pronunciati, di trovare il proprio destino autentico e una qualche dose di felicità. Il breve brano che segue è tratto dalla parte iniziale del romanzo e rappresenta una delle tante sfuriate irrazionali che Constantine (detto Con) fa al figlio Billy, che ha solo cinque anni e lo irrita con un comportamento e una fisicità in cui il padre percepisce oscuramente una perturbante scarsità di mascolinità. La narrazione realistica dell'autore sa ben mettere in evidenza l'inautenticità del rapporto fra moglie e marito e il peso dei repressivi pregiudizi di Constantine. La scena riguarda un momento in cui Mary sta preparando una sorpresa per il giorno dopo e Billy, alzatosi dal letto, pretende di vederla.

I panieri erano quasi finiti quando, battendo le palpebre, comparve Billy nel suo pigiama da cow-boy. Mary aveva insistito per comprare quel pigiama da Macy, qualunque cifra costasse. Billy si fermò a piedi nudi sulla soglia e quando Mary alzò gli occhi e lo vide, si sentì invadere il viso da un

specimen
27

DIALOGO FRA DISCIPLINE

► muto e sorridente senso di panico. Constantine la udì respirare con affanno.
 “Che c’è, tesoro?” disse lei.
 “Cosa state facendo voi due?” domandò Billy.
 “Niente, tesoro,” disse Mary. E gli si inginocchiò davanti per bloccargli la visuale. “Ce ne stavamo qui seduti. Ma che ti succede? Hai fatto un brutto sogno?”
 Billy si sforzò di guardare oltre sua madre. Constantine si sentì salire alla gola un piccolo e duro groppo di rabbia.
 “Torna a letto.”
 “Cos’è tutta quella roba?” domandò Billy. “Sono i nostri panieri di Pasqua?”
 Constantine si sforzò di dominarsi. È il mio bambino, si disse. E il mio bambino è curioso. Ma un’altra voce, che non era esattamente la sua, inveiva contro il ragazzo per la sua statura innaturalmente piccola e per la sua crescente tendenza a piagnucolare. Perché stava rovinando la sorpresa di Mary. Queste nuove tradizioni erano importanti e precarie, queste visitazioni di santi barbuti, di fate e di conigli. Bisognava proteggerle con cura.
 “No, tesoro,” disse Mary vivacemente con un filo di voce. “Beh, è passato di qui il coniglietto di Pasqua, ma aveva dimenticato qualcosa. Ha molto da fare stasera. Ci ha lasciato i panieri e ci ha detto che non dovevamo assolutamente mostrarli a nessuno prima del suo ritorno.”
 “Io voglio vedere”, disse Billy, e nella gola di Constantine il groppo di rabbia divenne ancora più duro. Era il suo unico figlio maschio. A cinque anni aveva un collo rinsecchito e

una voce stridula e piagnucolosa.
 “Torna a letto”, disse Constantine. Billy lo guardò con un’espressione di paura e insieme di sfida.
 “Io voglio vedere” ripeté, come se i genitori non avessero capito la semplicità e la logica della sua richiesta.
 Constantine si alzò. Lo sguardo impaurito che comparve sulla faccia del ragazzo strinse ancora di più il nodo che gli bloccava la gola. Mary posò una mano sulla spalla macilenta di Billy, dicendo: “Su, caro. È, soltanto un sogno, domattina non te lo ricorderai nemmeno.”
 “No!” strillò Billy, e a quel punto Constantine gli si avvicinò. Lo sollevò da terra, sbalordito nel sentirlo pesare così poco. Sembrava un sacco di ramoscelli.
 “Letto,” gli disse. Sarebbe riuscito a reprimere la rabbia se Billy avesse mantenuto quell’atteggiamento di sfida. Ma Billy si mise a piangere e, senza averlo veramente deciso, Constantine cominciò a scuoterlo, dicendo: “Taci. Taci e torna a letto.”
 “Smettila, Con,” disse Mary. “Smettila. E dallo a me.”
 La voce di lei sembrava lontana. Constantine si era smarrito nella sua stessa furia e con feroce lucidità continuò a scuotere Billy fino ad alterargli la faccia e a offuscargli lo sguardo.
 “Oh Dio,” disse Mary. Smettila, Con. Dallo a me.”
 “A letto,” gridò Constantine. Posò brutalmente Billy sul pavimento dove si afflosciò come se gli si fossero spappolate le ossa.

da M. Cunningham, *Carne e sangue*, trad. di E. Capriolo, Bompiani, Milano 2000.

Lo scrittore americano Michael Cunningham partecipa con la lettura di un brano all’edizione 2008 di pordenonelegge.it, il Festival del libro che si svolge con cadenza annuale nella città friulana.

specimen
28

SEZIONE A

Una lunga transizione: la famiglia nucleare affettiva si afferma tra gli italiani

1

La famiglia moderna si afferma

Tra la fine del Settecento e l’Ottocento le classi agiate hanno dato vita a quei nuclei familiari che, per la prima volta, possiamo definire moderni, non tanto per il loro numero ridotto di componenti ma, soprattutto, per il tipo di relazione esistente fra marito e moglie, fra genitori e figli e fra fratelli e sorelle. Il distacco, la soggezione, il controllo dell’espressione dei sentimenti si trasformano gradualmente in complicità, in aperte manifestazioni di affetto (abbracciarsi, baciarsi, coccolarsi), in una maggiore condivisione del tempo libero e delle attività di svago.

2

Dalla distanza alla familiarità

Soprattutto nel corso del Novecento i ruoli diventarono più flessibili, meno gerarchici, rispetto a quelli autoritari e fondati sulla deferenza e sulla severità che per secoli avevano dominato i rapporti fra moglie e marito e, più ancora, fra genitori e figli. D’altra parte la scelta di non manifestare l’affetto non era dettata da una mancanza di amore verso i figli, ma da un

controllo ferreo sulle proprie emozioni. Si trattava cioè di una scelta pedagogica, durata secoli, volta a disciplinare i figli per evitare che crescessero con un carattere troppo debole, inadatto a fronteggiare le difficoltà della vita. Ecco allora che non appena i bambini uscivano dalla primissima infanzia, non era considerato positivo per il loro successivo sviluppo ricevere troppe attenzioni e carezze. Se un genitore voleva baciarsi al di fuori di un’occasione speciale (come il

saluto prima di una separazione) era meglio farlo quando i figli dormivano, quando insomma non erano coscienti, per non compromettere la formazione di una personalità forte.

3

Un passaggio di lungo periodo

Il processo di passaggio verso la famiglia moderna è stato lungo e possiamo definirlo concluso soltanto alla metà del Novecento,



2. Massimo Campigli, *Famiglia*, 1929. Collezione Boschi, Milano. La triade del dipinto rovescia la tradizionale gerarchia familiare: chi domina qui è l’austera figura materna. Nella famiglia nucleare infatti la madre spodesta l’autorità del padre. Il suo corpo grandioso, avvolto da una veste candida, contiene il gesto che lega il padre – quasi un fratello maggiore – al figlio. Tutto nella composizione sottolinea la centralità della madre come garante di stabilità e nune tutelare degli affetti familiari. Un’aurea di sacralità emana dall’immobilità frontale delle figure, simili a icone bizantine, secondo lo stile del pittore.

2

specimen
29

3. Sullo sfondo di un'agiata fattoria, i membri di una famiglia estesa, formata cioè da più generazioni e da vari nuclei parentali, posa per la foto di gruppo. Risalta, nella disposizione stessa dei vari membri, il ruolo preminente dei nonni nella gerarchia familiare, cui seguono i numerosi figli e figlie con rispettivi/e consorti e la miriade di nipoti. Ben diverso dalla famiglia nucleare è il modello della famiglia patriarcale, prevalente per secoli nelle società contadine e tuttora esistente nelle zone del pianeta ancora essenzialmente legate a un'economia agricola. La differenza di fondo sta nel fatto che la famiglia patriarcale svolgeva una funzione economica, era un'azienda, che vedeva tutti impegnati, uomini donne e bambini, nella produzione agricola o artigianale, spesso sotto la guida del "patriarca", il componente più anziano.



quando cioè anche nelle campagne, pur restando immutata la struttura della famiglia (numerosa e allargata almeno fino agli anni Quaranta), le relazioni interne fra i suoi membri sono cambiate nella direzione della libera espressione dell'affetto e della riduzione della gerarchia interna. La famiglia patriarcale, tipica dei mezzadri, in cui il capofamiglia maschio prendeva tutte le decisioni relative non solo alla gestione della casa e del lavoro ma anche alla vita privata (per esempio se e quando ci si poteva sposare e con chi) di ogni singolo membro (dai figli, alle sorelle, ai nipoti), era infatti sopravvissuta assai più a lungo nelle campagne, fra i contadini, rispetto alla media e alta borghesia e agli impiegati nelle città.

4

Mariti e mogli: ognuno per conto suo Non si dimentichi che fino alla Seconda guerra mondiale, nelle campagne e nelle città, qui almeno fra gli operai e i commercianti, la maggioranza dei mariti trascorreva il tempo libero fuori casa, senza la moglie. Norme di comportamento di vecchia data, infatti, imponevano che i coniugi passassero il tempo libero in attività separate, con persone dello stesso sesso. Queste norme erano così diffuse soprattutto fra la popolazione agricola e così condivise e interiorizzate dalle persone che l'idea che il marito dovesse o potesse comportarsi diversamente, uscendo la domenica o la sera con la moglie, non sfiorava nemmeno la mente delle donne lasciate a casa. Solo i diri-

genti, i liberi professionisti e gli impiegati portavano a spasso, al teatro o al cinema le mogli. Ancora del tutto sconosciuto nelle campagne, questo modello di comportamento era seguito tanto più frequentemente nei centri urbani quanto più era alto il ceto sociale di appartenenza.

5

Fine della famiglia patriarcale La famiglia patriarcale, diffusa nelle campagne, subì una notevole riduzione in seguito ai processi di emigrazione e di urbanizzazione, che portarono in molti casi allo smembramento delle famiglie e comunque a un notevole processo di trasformazione e di ristrutturazione, in seguito alla partenza di alcuni o di tutti i suoi componenti.

[prosegue ...]

4

figure sociali

volume 1

Poveri, mendicanti, vagabondi



Fra la scena ritratta da Pieter Bruegel nell'immagine a sinistra e la recente fotografia a destra sono passati cinquecento anni, ma la sostanza non cambia: povertà. Un flagello che ha sempre colpito l'umanità, con il seguito di umiliazione e di fame, ma che negli ultimi secoli è peggiorato in modo impressionante. Chi crede che con il progresso si siano fatti solo passi in avanti, scoprirà nelle pagine che seguono quanto più diffusa sia la povertà nel mondo moderno e quanto meno tollerata che nel Medioevo.

specimen
30specimen
31

Di fronte alla storia

La povertà è una colpa?

«Sono morti più di una dozzina di *clochard* [barboni] a ridosso del Natale, soprattutto a Roma, sulle panchine, sui cartoni stesi nelle nicchie delle case, su mucchi di stracci agli angoli delle piazze, tra le lamiere di roulottes a pezzi. Per il gelo, per antiche privazioni [...]. L'indifferenza sociale nei loro confronti, spesso l'ostilità, sono quasi sovrane». Così esordiva in un articolo apparso sul «Corriere della sera»

(8.2.2000) il giornalista Corrado Stajano, richiamando l'attenzione su un fenomeno troppo spesso rimosso e occultato, ma in crescita nelle nostre città dagli anni Ottanta, quando sulla strada, accanto ai vecchi mendicanti, si sono riversati molti giovani, senza lavoro e senza speranza, drogati, alcolizzati. E non bisogna pensare solo ai barboni e ai mendicanti. Secondo il rapporto Istat 2006 sulla povertà in Italia, nel nostro paese vivono oggi (per quanto possa sembrare impossibile) sette milioni e mezzo di persone ai limiti della sussistenza. Milioni di famiglie monoreddito, magari all'apparenza normali, non hanno sempre la sicurezza di un pasto completo al giorno.

La povertà assoluta resta tuttavia nei paesi dell'Occidente industrializzato, anche se inquietante, un aspetto marginale. La mappa della povertà, intesa come difficoltà a sopravvivere, riguarda oggi soprattutto i paesi in via di sviluppo. Inoltre, la mentalità produttivistica delle società opulente mette facilmente a tacere le coscienze turbate, inducendo a considerare la miseria più una scelta di vita che una condizione subita e capace di pregiudicare davvero l'esistenza. Insomma, essere povero oggi è una colpa da tenere nascosta, una

1. Un barbone di oggi, nelle strade di una città.

condizione, se non proprio meritata, dalla quale non ci si è saputi premunire. Invece nel tardo Medioevo i poveri erano una presenza forte sulla scena quotidiana cittadina. In quanto "figure di Cristo", a essi andava la benevolenza dell'opinione pubblica, così che un artista senese del primo Quattrocento poteva dipingere la liberazione dei poveri dalla prigione come il miracolo di un santo benefattore [DOCUMENTI 1]. Poveri, mendicanti, vagabondi nell'immaginario comune di oggi si confondono infine in una stessa figura, quella dell'emarginato. Non è sempre stato così. Ciascuna di queste categorie presentava caratteristiche proprie. Diversi erano i sentimenti che la società nutriva nei loro confronti, diverso il livello della loro emarginazione [DOCUMENTI 2]. Ma che cosa distingueva un povero da un mendicante e da un vagabondo? E perché nel passaggio dal Medioevo all'età moderna è cambiato l'atteggiamento sociale verso i poveri? E infine: possiamo ancora sperare, senza essere fatti oggetto di scherno, che un giorno qualcuno apra davvero le porte del carcere in cui il nostro mondo globalizzato ha rinchiuso i poveri?



1

DOCUMENTI 1

I poveri liberati dalla prigione

Nel dipinto il santo non distribuisce i suoi beni ai poveri, secondo l'iconografia più diffusa, ma apre miracolosamente una breccia nelle mura massicce del carcere per liberare i poveri che vi sono imprigionati. La scena ha una trasgressiva comicità, nell'impeto dei detenuti che fuggono a gambe levate, con il beneplacito del santo, tra lo sconcerto dei passanti, mentre l'ultimo prigioniero emerge faticosamente dal buco con l'aria spaesata. Una scena simile non sarà più concepibile nel Seicento, quando la reclusione dei poveri diventa la regola.



specimen 32
Il santo Ranieri Rasini fa uscire miracolosamente i poveri di prigione, prima metà XV sec.

DOCUMENTI 2

I poveri invocano la morte

Un gruppo di mendicanti, ciechi e storpi, ridotti alla disperazione, invoca in un cartiglio la morte come estremo rimedio: «Poiché prosperitate ci ha lasciati / o Morte, medicina di ogni pena, / de' vieni a dare ormai l'ultima cena». Il particolare, presente nel *Trionfo della morte* affrescato da Buffalmacco nel Camposanto pisano e copiato negli stessi anni da Andrea Orcagna a Firenze, è un sintomo non solo dell'immaginario macabro dell'epoca, ma anche di una realtà storica precisa, l'aumento della miseria e l'infiltrarsi delle schiere dei poveri conseguenti alle carestie e alla crisi del Trecento.

Partic. dal *Trionfo della morte* di A. Orcagna, metà XIV sec. Museo di S. Croce, Firenze.



specimen 33

SEZIONE A

**Poveri “buoni”
e poveri “cattivi”**

1

Misurare la povertà Il concetto di povertà è sempre stato problematico perché, a differenza della ricchezza, la povertà non è facilmente misurabile. L'indigenza non si riduce infatti solo alla «povertà assoluta», cioè alla minaccia di morte per fame: ci si può impoverire anche per difficoltà economiche temporanee, dovute alla perdita del lavoro o alla sua precarietà. Per stimare il livello della povertà le autorità ricorrevano ai dati fiscali. Alla fine del Medioevo i termini “povero” e “miserabile” erano riservati a coloro che non avevano alcun bene o che, pur possedendo una piccola proprietà, non riuscivano a pagare le tasse. Nel 1429, a Pisa, ben il 16,5% delle famiglie non disponeva né di beni

specimen
34

propri né di un uomo valido capace di garantire il sostentamento; circa negli stessi anni nel quartiere fiorentino della Scala la povertà toccava il 21,5% degli abitanti. Il numero dei poveri, già di per sé altissimo, si impennava quando carestie, guerre ed epidemie – molto frequenti tra il XIV e XVII secolo – gettavano sul lastrico coloro che in tempi normali vivevano ai limiti della sussistenza.

2

Poveri volontari La società guardava al miserabile con un misto di rispetto, compassione, paura e ribrezzo. Il predominio di un sentimento sull'altro dipendeva dalle cause della povertà e dall'atteggiamento con cui il povero affrontava la propria condizione. Erano circondati dal rispetto, se non da un'ammirazione vera e propria, i poveri volontari: santi, eremiti, frati mendicanti che, sul modello

2. Giotto, *San Francesco dona il mantello al povero*, 1296-1300. Affreschi della Basilica Superiore di San Francesco, Assisi.

3

Poveri “vergognosi” I poveri per scelta religiosa erano tuttavia un fenomeno circoscritto. Ben più drammatica era la miseria quotidiana che toccava strati sempre più ampi della società. Nei periodi normali circa un cittadino su dieci veniva riconosciuto incapace, per povertà, di pagare le imposte; quando la situazione economica diventava più difficile tale rapporto saliva a uno su cinque. Se la percentuale dei poveri nella società superava quella cifra, era emergenza: si era di fronte a un vero e proprio disagio sociale. Le vittime di tale disagio, dovuto a un rovescio economico o alla perdita del lavoro, si vergognavano di chiedere aiuto alla comunità e preferivano vivere l'angoscia della miseria nel silenzio delle loro dimore. Tale disgrazia poteva colpire sia un tessitore, i cui telai non battevano più, sia un patrizio decaduto. Il mercante Landolfo Rufolo, in una nota novella del *Decamerone*, si vergogna a tal punto di fare ritorno a casa povero, dopo il naufragio delle mercanzie, che preferisce darsi alla pirateria. A questi, detti “poveri vergognosi”, la società si volgeva comunque con pietà e compassione, offrendo aiuti e cure discrete.

[prosegue ...]

6

istituzioni

volume 1

Armi, tasse e leggi
nello stato moderno

La nascita delle nazioni moderne comporta l'affermazione degli stati. Lo stato corrisponde a un'entità concreta che fonde l'esercizio del potere e una serie di ampie prerogative. Può essere un sovrano assoluto, come nella Francia del Seicento, quando Luigi XIV (nella prima immagine) potrà affermare «Lo stato sono io»; o può essere il sistema complesso che costituisce l'apparato statale in una nazione moderna, e di cui il parlamento (nella foto si vede quello italiano) costituisce un organo centrale ma non unico.

specimen
35

SEZIONE A

Nascita e affermazione degli stati moderni

1

Che cos'è lo "stato moderno" o "nazionale"

Il termine "stato" nasce con l'età moderna. Il suo significato ancora oggi in uso risale a Machiavelli. Anche se viene di solito esteso a forme di organizzazione politica più antiche (*pólis* greca, *res publica* romana, *regni* barbarici), per stato "moderno" o "nazionale" intendiamo innanzitutto quella concentrazione del potere e piena formazione di un apparato amministrativo di cui troviamo i primi esempi solo tra Cinquecento e Settecento e soltanto in alcune regioni dell'Europa (Francia, Inghilterra e Spagna). Si ha, infatti, stato "moderno" o "nazionale" soltanto nei casi di un'organizzazione stabile della vita collettiva di un gruppo sociale (le popolazioni migranti o nomadi non rientrano in tale dimensione statuale). Tale organizzazione fa sentire i suoi effetti sopra un territorio spesso molto vasto e soprattutto attraverso norme, scritte o non scritte, le quali autorizzano l'uso della forza da parte di un sovrano (e di una classe dominante) allo scopo di mantenere l'ordine interno o respingere attacchi dall'esterno.

2

Com'è organizzato lo stato moderno

Lo storico francese Pierre Chaunu ha indicato i quattro setto-

ri tipici in cui si esercita la sovranità dello stato "moderno" o "nazionale". Essi sono: la giustizia, la finanza, la guerra e la burocrazia. Esaminiamoli distintamente, indicando in particolare le novità rispetto al precedente regime feudale.

3

L'amministrazione della giustizia

Nella società feudale non esisteva un unico sistema giuridico. I poteri giuridici erano tanti e frazionati, così che ogni autorità feudale ne esercitava una porzione più o meno estesa, ora risolvendo a suo arbitrio i conflitti fra gli uomini ora applicando multe o pene. In molte regioni, poi, singole comunità sfuggivano persino a questi ingarbugliati poteri feudali o conservavano proprie consuetudini che le autorità tolleravano. La chiesa, per esempio, custodiva gelosamente poteri giuridici consistenti, come il diritto canonico, che regolava la vita matrimoniale e familiare. Gli stessi re non interferivano in tale materia, e nulla potevano anche su molte questioni, regolate da antichi costumi, riguardanti l'eredità. Anche per queste ragioni i rapporti dello stato moderno con la chiesa saranno particolarmente difficili [Scheda 1]. Altrettanto aspre furono le contese riguardanti il diritto penale o di «alta giustizia», come allora si diceva (processi per alto tradimento, omicidi, furti, violenze). I re ne pretesero il monopolio, ma la nobiltà feudale non voleva cederli. Alla fine la spunteranno i re, ma

1. La miniatura, tratta dal *Waddon Folio*, illustra una seduta della corte del massimo tribunale nell'Inghilterra di Enrico IV, il King's Bench (chiamato Queen's Bench se a regnare è una regina), metà del XV secolo.

dovranno lasciare ai feudatari locali la «bassa giustizia» (diritto ad applicare multe e pene corporali per reati minori). Esisteva poi un diritto di vendetta, a lungo mal distinto da quello di giustizia. Anche questo potere sfuggì a lungo ai re. Da tempi immemorabili, infatti, ogni famiglia lo esercitava. E ci vollero secoli per indurre chi era stato o si era sentito offeso ad accettare di delegare l'accertamento e la punizione dei delitti al re, ai suoi giudici e ai suoi carnefici [Scheda 2, p. 362]. Come ci vollero secoli per abolire le punizioni in pubblico dei condannati. Fino al Settecento, infatti, i tormenti (condanne alla gogna, marchi a fuoco, roghi o esecuzioni capitali) verranno inflitti sui corpi del delinquente nelle piazze, e grandi folle seguivano quegli spettacoli, che



1

riafferma- vano in modi truculenti anche il potere del sovrano. D'altra parte è davvero sovrano, nella logica delle monarchie antiche, chi può disporre la morte altrui.

4

Le finanze I re feudali disponevano di grandi patrimoni terrieri, ereditati o conquistati, e traevano altre risorse da imposte indirette, che i mercanti pagavano nei vari dazi dei loro regni. Raramente chiedevano direttamente aiuti finanziari ai loro sudditi: non per benevolenza, ma perché tali misure erano impopolari e, d'altra parte, richiedevano numerosi agenti del fisco, di cui i re allora non disponevano. Preferivano perciò la via più facile: ricorrere al prestito di mercanti e banchieri stranieri. Dal Trecento, però, lo sfarzo delle corti aumentò e le guerre diventarono sempre più lunghe e costose. Il servizio militare reso dai vassalli non fu più sufficiente. E sempre più frequente fu il ricorso alle truppe mercenarie. Allora, per aumentare le entrate dell'erario, i re adottarono tre soluzioni: manipolarono a loro arbitrio il valore della moneta circolante, chiesero prestiti più cospicui e frequenti a mercanti e banchieri e introdussero nuove imposte, dirette e regolari (non più straordinarie). Quando poterono, aggirarono l'approvazione delle assemblee elettive (*stati* in Francia, *cortes* in Spagna), arrivando a non convocarle più. Ma solo alla fine del Cinque-

SCHEDA 1 • informazioni e approfondimenti**I rapporti tra lo stato moderno e la chiesa**

I rapporti fra lo stato moderno e la chiesa saranno spesso rapporti di intesa: per esempio, dopo il Concilio di Trento (1545-1563) la chiesa diventerà una formidabile istituzione di difesa dell'ordine costituito. Ma saranno anche di conflitto, perché entrambi i poteri – il nuovo e il vecchio – non riconoscevano l'altro come superiore (un po' com'era accaduto per tutto il Medioevo tra papato e impero). Questo problema non si pose in Inghilterra e negli stati diventati luterani dopo la Riforma, essendo qui la chiesa istituzionalmente sottoposta al sovrano. Ma si pose negli stati cattolici, monarchie o repubbliche che fossero. Qui l'autorità statale mirò ad accrescere il controllo sulla chiesa

locale, per esempio rafforzando l'autonomia dei vescovi da Roma, frenando l'invio a Roma delle tasse riscosse, limitando i casi in cui i reati dei sacerdoti erano giudicati da tribunali speciali. La supremazia statale si affermò soprattutto in Francia con l'elaborazione della dottrina gallicana,¹ ma anche nella repubblica di Venezia, dove nel 1605 le autorità veneziane, sostenute dal frate Paolo Sarpi (1552-1626), si contrapposero al papa, rivendicando il diritto di giudicare due ecclesiastici imputati di reati comuni.

1. Dottrina formulata attorno al 1594. Permise la nascita della chiesa gallicana, cioè della chiesa cattolica di Francia controllata dal re invece che dal papa.

Jacques-Louis David, *Incoronazione di Napoleone*, 1805-1807. Louvre, Parigi. Papa Pio VII presiede la celebrazione ma Napoleone, prendendo dalle sue mani la corona e autoincoronandosi, dichiara la propria indipendenza e autonomia dal potere della chiesa.

specimen
37specimen
36

cento ci riusciranno pienamente in Francia e in Spagna. Non in Inghilterra, dove il parlamento non si fece esautorare.

Le *taglie* (cioè le imposte) colpirono dunque tutte le famiglie contadine del regno. In Francia diventeranno regolari già dal 1370. Non è perciò difficile collegare le grandi rivolte contadine del 1350-1390 alla comparsa di questi nuovi e pesanti prelievi, che si aggiungevano a quelli (*canoni* e *decime*) già dovuti dai contadini ai nobili proprietari terrieri e alla chiesa. Anche se le ribellioni contadine saranno brutalmente repressi, con il tempo un limite allo sfruttamento senza pietà s'impose, anche perché le entrate diminuirono invece di aumentare. E furono spesso gli stessi re a frenare le pretese delle antiche aristocrazie di rivedere e innalzare i canoni dei contadini. Inoltre, la fame crescente di risorse da parte dello stato finì per colpire non solo i contadini, ma lo stesso clero. E con altrettanta brutalità. Il re francese Filippo IV il Bello, per esempio, imbastì un processo contro l'ordine monastico-militare dei cavalieri templari. Li accusò di simonia, di pratiche magiche e di omosessualità, fece estorcere confessioni sotto tortura ricorrendo all'Inquisizione e cominciò condanne al rogo, pur di incamerare nel 1307 i beni dei monaci.

Sempre per aumentare le entrate dello stato, i re finirono per mettere in vendita numerosi uffici. Li acquistarono di solito i borghesi arricchiti, che trovarono così il

modo e l'occasione per diventare nobili. Formeranno la cosiddetta "nobiltà di toga" [Scheda 3].

5

La guerra Ancora agli inizi del Trecento le guerre feudali erano state brevi e spesso interrotte dalle «*tregue di Dio*», dalla cattiva stagione o dal bisogno di rifornirsi di foraggio per i cavalli. Vi partecipavano dopotutto un centinaio di cavalieri e circa tre o quattrocento fanti, usati spesso soprattutto come truppe di rincalzo o comparse. Ma le cose presto cambiarono: i re cominciarono a preferire eserciti composti da mercenari o da coscritti. E le guerre divennero più selvagge: la guerra dei Cent'anni (1337-1453), alimentata dalla rissosità dei signori, sfociò in atti di banditismo puro e semplice. Lo stesso accadde nelle guerre che sconvolsero la Spagna tra Trecento e Quattrocento.

In età moderna, poi, le guerre divennero monopolio dei re. Essi saranno presto gli unici ad avere il prestigio e le grandi risorse finanziarie per condurle. E quando, a metà del Trecento, accanto ai mercenari comparvero le prime armi da fuoco, il monopolio dei re sulle guerre diventò assoluto. Solo la borsa di un re, infatti, poteva pagare i cannoni, sempre più grandi e costosi. Il ruolo militare dei nobili divenne secondario, mentre crebbe l'importanza della fanteria

[prosegue ...]

tregue di Dio

Sospensione delle ostilità tra i belligeranti imposte dalla chiesa specie durante la Quaresima o l'Avvento.

SCHEDA 2 • passato e presente

Farsi giustizia da sé: l'imbarbarimento delle regole sociali

Uno dei principi sui quali si fondano gli stati moderni è l'amministrazione centralizzata della giustizia e la progressiva creazione di corpi di polizia pubblici. Nel Medioevo infatti il controllo dell'ordine pubblico e l'esercizio della giustizia erano gestiti in modo privato dalle maggiori famiglie feudali, che disponevano di piccoli corpi armati preposti, più che a mantenere l'ordine, a imporre il punto di vista e gli interessi del signore. Le leggi scritte e quelle non scritte, cioè le consuetudini, riconoscevano il diritto di farsi giustizia da sé e perfino di vendicare parenti uccisi con l'esercizio di una violenza di eguale peso su famigliari dell'omicida.

È evidente che l'esclusione del diritto privato a gestire l'ordine pubblico, affidato ai corpi di polizia dello stato, e la centralizzazione della giustizia, affidata alla magistratura indipendente, costituisce un punto qualificante della civiltà moderna. Se qualcuno uccide un mio parente, io lo denuncio, e affido alla polizia e alla magistratura il compito di condannarlo e punirlo. In caso contrario, il rischio è evidente: facendosi ciascuno giustizia da sé, finisce con il prevalere non un principio equo (uguale per tutti) ma la legge del più forte. Anche il ricorso a forme di polizia non pubblica comporta il rischio di una gestione faziosa e iniqua della violenza. Tuttavia, a causa dell'aumento di reati, qualcuno, anche in Italia, ha da qualche anno rivendicato la necessità di affiancare alle forze dell'ordine l'operato di "ronde" di cittadini addette a sorvegliare il territorio: una proposta che ha molto fatto discutere, riscuotendo tuttavia un certo successo. Ma quali sono i rischi per la democrazia e, alla lunga, per la nostra stessa sicurezza?

5

noi e gli altri

volume 3

La decolonizzazione e il Terzo mondo: il passato recente dei nuovi immigrati



L'invasione pacifica di milioni di immigrati nel nostro paese è la conseguenza (ultima per ora) della secolare colonizzazione di vaste zone del pianeta da parte dei paesi ricchi dell'Occidente, incluso il nostro. Nei paesi d'origine degli immigrati – depredati per secoli dai paesi imperialisti – regnano infatti ancora oggi vaste zone di povertà estrema. Nonostante le speranze iniziali, la decolonizzazione (avviata soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale) non è riuscita a restituire sviluppo civile, sicurezza economica e autentica indipendenza politica alla maggior parte dei paesi del Terzo mondo.

specimen
38specimen
39

Di fronte alla storia

Perché i popoli un tempo colonizzati con brutalità oggi invadono (pacificamente) gli antichi paesi colonizzatori?

Da diversi anni il nostro paese è raggiunto da immigrati provenienti dalle zone più diverse del mondo. Una parte di essi giunge dai paesi dell'Est, e il loro arrivo è la conseguenza del crollo del blocco sovietico. Ma una parte altrettanto consistente proviene da paesi del cosiddetto «Terzo mondo»:

dall'Africa, dall'Asia o dal Sud America. Gli immigrati fuggono dalla povertà e spesso da regimi oppressivi. Alcuni italiani lamentano questi arrivi, sottolineando i danni sociali (perdita della nostra identità culturale, malavita, ecc.). Altri apprezzano il contributo che tanta varietà culturale potrà dare alla nostra tradizione, o l'utilità per il mondo del lavoro. In ogni caso si deve tenere conto delle ragioni per le quali questo imponente flusso migratorio è in moto. Nessuno dovrebbe dimenticare che questa invasione pacifica dei paesi ricchi dell'Occidente è stata preceduta da un'invasione al rovescio, durata secoli e condotta con spietata aggressività: trascinando milioni di schiavi dall'Africa all'America, rapinando materie prime, imponendo regimi sanguinari. È la lunga storia del colonialismo, durata quattro secoli e culminata con l'imperialismo della seconda metà dell'Ottocento. Anche l'Italia vi ha partecipato, sia pure in ritardo e con un ruolo marginale. Dopo la Seconda guerra mondiale, l'immenso impero coloniale è entrato in crisi e si è avviato un processo di "decolonizzazione". Ma su di esso hanno pesato gli

interessi del capitalismo mondiale e le tensioni della «guerra fredda»: l'arretratezza e la dipendenza economica dei paesi poveri non è stata superata, nonostante le speranze degli anni Cinquanta e Sessanta. Alcuni paesi si sono aggiunti al ristretto numero dei dominatori del mondo; pochissimi hanno trovato una faticosa identità nuova; ma altri, ben più numerosi (soprattutto in Africa), sono sprofondata in una miseria ancora più terribile. Il fenomeno della globalizzazione accresce la sperequazione economica e favorisce gli spostamenti migratori. Arrivano sulle coste italiane gli eredi delle nostre depredazioni secolari, vittime ora anche di una decolonizzazione riuscita solo in parte. Per capire quali vicende storiche stiano alle spalle di questi arrivi, è necessario ripensare la lunga storia del colonialismo e dell'imperialismo, e riflettere sui modi e i limiti della decolonizzazione novecentesca. La Seconda guerra mondiale ha liquidato quanto dell'eurocentrismo era sopravvissuto alla Prima, e, subito dopo, gli imperi coloniali si sono disgregati sotto l'urto delle lotte d'indipendenza dei popoli colonizzati

[DIALOGO FRA DISCIPLINE]. I «primitivi» si sono presi la loro rivincita contro i dominatori europei, che avevano imposto il (loro) «progresso» con le cannoniere. Ma è stata una rivincita temporanea: la decolonizzazione politica non si è consolidata sul piano economico e culturale e il Terzo mondo, nato da quelle lotte, non ha oltrepassato i limiti del liberalismo e del socialismo (del Primo e del Secondo mondo). Oggi la situazione post-coloniale, seguita all'esaurimento del processo di decolonizzazione, è caratterizzata da forme più o meno mascherate di "neocolonialismo" o da nuove lotte di masse impoverite ed escluse. Esse però non avvengono più sotto la bandiera del progresso o del socialismo, ma, come nei Paesi arabi, sotto quella del fondamentalismo religioso; e le élites laiche e modernizzatrici che avevano guidato la rivolta anticoloniale sono messe ai margini. Lo provano il rovesciamento in Iran del regime dello scià nel 1979, la guerra civile in Algeria, gli attacchi dei kamikaze in Israele o nell'Iraq occupato dagli Usa. Agli inizi del terzo millennio la storia umana, che alcuni dicono finita e altri regredita a «scontro di civiltà», è piena di incognite.

DIALOGO FRA DISCIPLINE

La battaglia di Algeri di Gillo Pontecorvo: un film sulla lotta anticoloniale

Il film *La battaglia di Algeri*, girato dopo sei mesi di intense ricerche e interviste in Algeria e in Francia dal regista Gillo Pontecorvo e uscito nel 1966, narra la rivolta della città di Algeri contro il dominio coloniale francese attraverso la storia di Ali La Pointe, il capo della resistenza algerina. Assediato assieme ad alcuni compagni in una casa, che alla fine i paracadutisti francesi faranno saltare in aria, egli rievoca in un lungo *flashback* le tappe di una lotta, in cui la sua vita – di ex pugile e ladruncolo divenuto militante rivoluzionario – è inseparabile da quella del popolo. Il film ripercorre il lavoro clandestino per organizzare il Fronte di liberazione nazionale, gli attentati dei resistenti algerini e quelli dei colonialisti francesi, i posti di blocco, l'annuncio dello sciopero generale, le

perquisizioni violente dei parà francesi contro gli abitanti della *casbah* (la 'città vecchia') per impedirlo, le retate di massa e le torture nelle caserme (tra le scene censurate nell'edizione del 1966: la tortura con la fiamma ossidrica, l'elettroshock e l'affogamento dei prigionieri); e infine, quando ogni opposizione popolare sembra ormai battuta, la rivolta in massa nel 1960 degli abitanti di Algeri. Il film è corale e suo protagonista è il popolo: più della metà delle sequenze, girate con attori non professionisti, mostra scene di massa nelle piazze e nei vicoli della *casbah*. Perciò i due personaggi che prendono più rilievo, Ali e il colonnello dei parà Mathieu, sono fortemente tipizzati per rappresentare anche didatticamente lo scontro inconciliabile tra chi viene dalla *casbah* popolosa e povera e chi difende a ogni costo gli interessi dei colonizzatori. Nella *Battaglia di Algeri* prevalgono i fatti, secondo la lezione

del Neorealismo e del grande cinema sovietico a cui Pontecorvo si ispirò. Essi vengono narrati in diretta, come se si trattasse di un documentario o di un reportage giornalistico. Il regista evita ogni facile simpatia per gli oppressi, e dunque mostra onestamente i metodi terroristici del Fln che colpiscono anche i civili francesi. Ma neppure equipara il terrore dei resistenti a quello dei colonizzatori. *La battaglia di Algeri* ci mette di fronte a una delle tante tragedie della storia e chiede di guardare la realtà di una lotta per l'indipendenza che durò otto anni e vide le forze armate francesi uccidere un milione di algerini.

Un fotogramma dal film di Gillo Pontecorvo.



specimen
40

specimen
41

SEZIONE A

La decolonizzazione

1

Che cos'è la decolonizzazione?

La decolonizzazione è il processo che ha portato all'indipendenza politica e alla formazione di nuovi stati-nazione (circa 140 entità, che costituiranno poi il Terzo mondo) al posto degli imperi coloniali costruiti dalle potenze europee a partire dal XVI secolo, con un'accelerazione soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento. Essa era stata un obiettivo ideale all'indomani della Prima guerra mon-

1. Un inglese con il suo servitore indiano in una fotografia del 1870.

diale, affermato nei «Quattordici punti» di Wilson, che auspicavano l'«autodeterminazione dei popoli». Ma nel 1939 ancora 710 milioni di individui (poco meno di un terzo della popolazione d'allora) erano sottoposti al dominio di potenze coloniali. La Gran Bretagna, la più importante di esse, aveva concesso lo status di dominion ai propri possedimenti in America, Sudafrica e Australia, ma la loro subordinazione commerciale non fu toccata. Francia, Giappone e Italia avevano ampliato i propri imperi coloniali. Il colonialismo era però, malgrado le apparenze, in crisi; e lo sgretolamento dei suoi

insediamenti cominciò, prima in Asia e poi in Africa, all'indomani della Seconda guerra mondiale, agevolato dall'indebolimento subito dalle potenze europee, completandosi verso la metà degli anni Settanta. La decolonizzazione avvenne a volte con il calcolato consenso dei colonizzatori, altre contro la loro ostinata opposizione; e fu fortemente condizionata dal quadro internazionale in cui avvenne (mercato capitalistico mondiale, «guerra fredda»), tanto da stravolgersi in forme più o meno mascherate di «neocolonialismo», deludendo in buona parte le aspettative che aveva sollevato.

2

Le risposte alla decolonizzazione dell'Inghilterra e della Francia: compromesso e repressione

I comportamenti diversi dell'Inghilterra e della Francia di fronte al problema della decolonizzazione esemplificano bene il bivio di fronte al quale si trovarono le potenze coloniali europee: accettare una perdita parziale del loro predominio, contrattando con le élites anticolonialiste, oppure ricorrere alla repressione brutale per conservare intatto il loro potere. Il caso dell'Impero delle Indie, la

maggior colonia britannica in Asia, rappresenta un esempio di «decolonizzazione consensuale». Gli inglesi si erano convinti fin dal 1926 dell'impossibilità di mantenere il pieno dominio sulle loro colonie e pianificarono in anticipo una forma di semiautonomia. Essa prevedeva l'assorbimento delle colonie in un Commonwealth. Gli inglesi consegnarono così l'immenso e ormai incontrollabile Impero indiano alle forze nazionaliste moderate indigene, mirando a guidarne in modo indiretto le scelte politiche. Il passaggio dei poteri non fu comunque indolore. Già durante i negoziati fra gli inglesi e

il Partito del congresso (*Indian National Congress*) di Gandhi, il leader della disobbedienza civile non violenta, si manifestò la rivalità a sfondo religioso fra maggioranza indù e minoranza musulmana [cfr. vol. 2, Parte ottava, 2 zoom]. Essa portò, all'indomani dell'indipendenza, il 15 agosto 1947, alla formazione di due stati, l'India e il Pakistan («paese dei puri»). I tentativi di Gandhi per evitare la scissione fallirono ed egli stesso finì assassinato da un fanatico indù nel 1948 [Scheda 1]. La nascita dei due stati fu accompagnata da un doppio esodo di indù e musulmani (si spostarono circa sette milioni di

[prosegue ...]

specimen
42

1

Quattordici punti

I criteri (espressi in 14 punti) secondo i quali il presidente degli Usa Wilson avrebbe voluto veder stipulati gli accordi di pace dopo la Prima guerra mondiale.

dominion

Ciascuno degli stati membri del *Commonwealth* britannico, politicamente autonomi ma uniti alla Corona da speciali vincoli e rapporti.

colonialismo

È l'espansione (commerciale, militare e culturale) di uno stato, che sottomette a proprio vantaggio le risorse e la forza lavoro di paesi indipendenti, confinanti o meno. Il termine indica anche la dottrina che giustifica la colonizzazione supponendo la superiorità (naturale o culturale) dei colonizzatori e l'inferiorità dei popoli sottomessi.

Commonwealth

In inglese «bene comune»; indica la comunità degli stati sovrani ma al tempo stesso sudditi della corona d'Inghilterra al momento del declino del suo impero. Comprende Regno Unito di Gran Bretagna, Irlanda, colonie e protettorati.

disobbedienza civile non violenta

O *satyagraha*. È il rifiuto non violento, consapevole e in massa di leggi ritenute ingiuste.

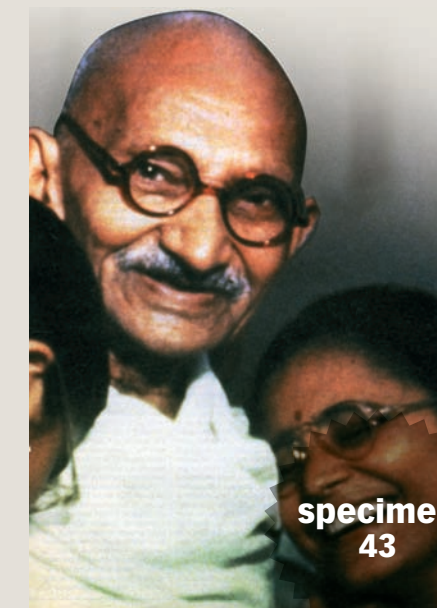
SCHEDA 1 • informazioni e approfondimenti

Gandhi

Gandhi (1868-1948), detto «il Mahatma» o «grande anima». Asceta e politico della non violenza, guidò la lotta anticoloniale degli indiani. Fu ucciso da un fanatico indù nel 1948. I suoi principi si possono riassumere in queste citazioni dai suoi discorsi:

«Se il mondo vivrà la pace, il solo mezzo per quel fine è la nonviolenza e nient'altro»; «La nonviolenza è la più grande forza a disposizione dell'umanità. È più potente della più potente arma di distruzione che l'ingegno dell'uomo abbia mai escogitato»; «La nonviolenza significa sofferenza consapevole. Non consiste in una docile sottomissione alla volontà del malvagio, ma nel contrapporre la propria anima alla volontà del tiranno. Operando sotto questa legge, il singolo individuo può sfidare la violenza di un impero ingiusto per difendere il proprio onore, la propria

religione, la propria anima e porre i presupposti per la caduta di quell'impero o per la sua rigenerazione».



Gandhi, il leader indiano profeta della nonviolenza.

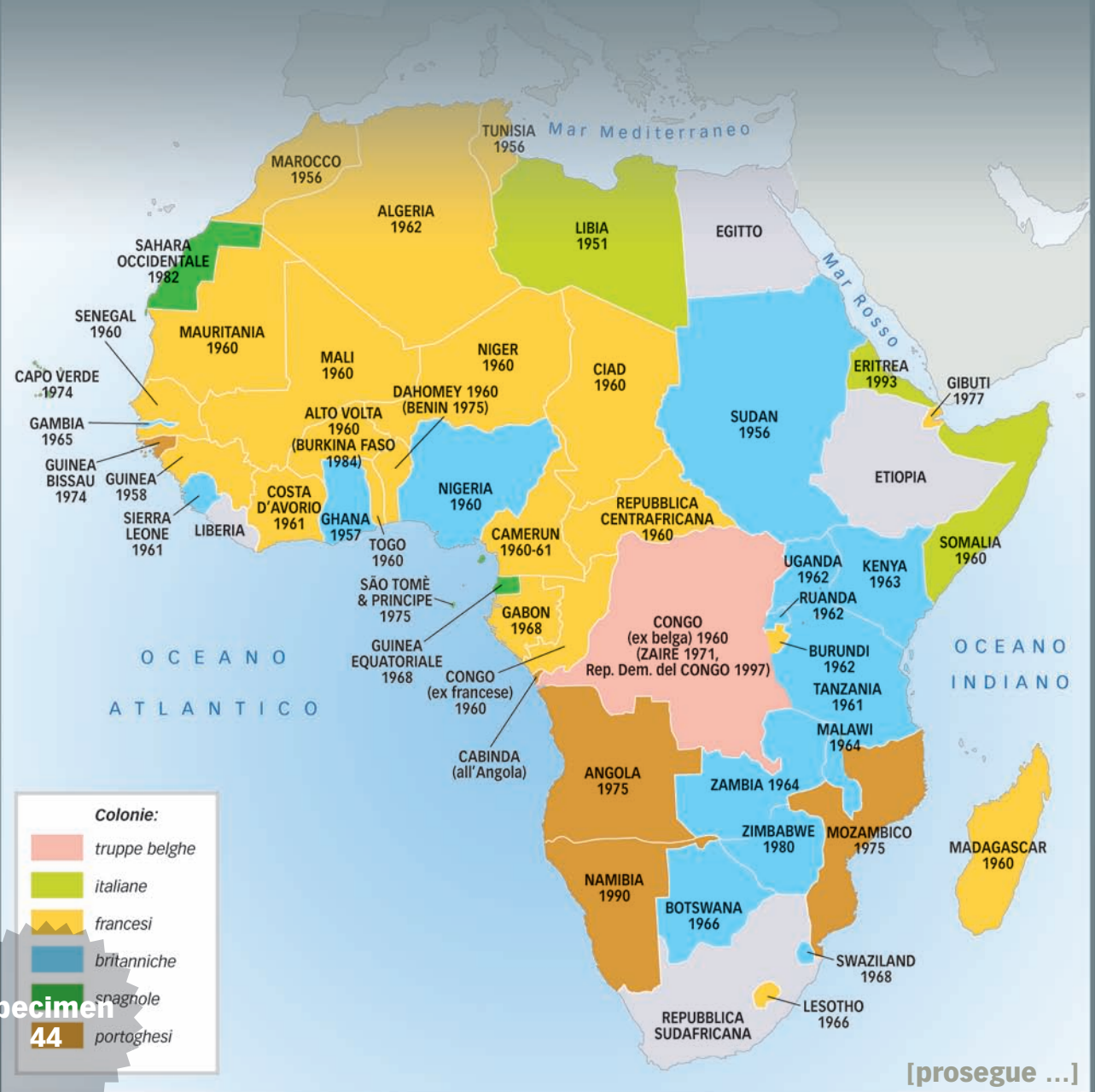
specimen
43

CARTINA 2 • La decolonizzazione dell'Africa

Questa cartina mostra due cose: l'anno di indipendenza dei vari stati coinvolti nel processo di decolonizzazione (anno indicato con il nome di ciascun paese) e le nazioni europee coloniali cui appartenevano fino a quel momento. Come si vede,

Francia e Gran Bretagna possedevano da sole quasi i due terzi del territorio complessivo (seguite dal Portogallo e dall'Italia). Si può osservare quanti pochi stati dell'Africa fossero indipendenti prima del 1950: solo tre nazioni importanti (Egitto,

Etiopia e Repubblica sudafricana). A partire dal 1960 il processo della decolonizzazione è invece irresistibile e in un quindicennio circa cambia il volto politico del continente; molto meno, purtroppo, cambia la sua condizione di povertà.



[prosegue ...]

10

due città

volume 3

New York e Nairobi:
le contraddizioni dello
sviluppo e del sottosviluppo



La ricchezza di molte zone di New York (e per esempio di Manhattan) è in evidente contrasto con la miseria e lo squalore delle *bidonville* africane. E tuttavia anche New York nasconde pieghe di miseria estrema e di degradazione (ne vediamo una nella prima foto), mentre la capitale kenyota Nairobi ospita quartieri lussuosi (nella seconda foto) accanto alle periferie miserabili: le contraddizioni dello sviluppo e quelle del sottosviluppo. Le due immagini ci ricordano dunque che le caratteristiche del nostro mondo non devono essere semplificate, e che le contraddizioni del tardo capitalismo segnano, sia pure diversamente, tanto le zone sviluppate quanto quelle sottosviluppate.

specimen
44

specimen
45

Di fronte alla storia

Splendori e orrori di due città emblematiche del tardo capitalismo

1. Nairobi, Kibera slum.

lungo il simbolo della città, una città dai contrasti stridenti in cui l'«alto» e il «basso» degli edifici aprono prospettive inconciliabili, tanto sociali che morali. Ai due grattacieli più alti di New York hanno mirato gli attentatori dell'11 settembre 2001, volendo colpire al cuore la metropoli del capitalismo avanzato, il nodo strategico per il governo dell'economia mondiale. A New York si concentrano la maggioranza dei servizi del pianeta, il principale flusso di informazioni e di transazioni finanziarie, le agenzie pubblicitarie delle grandi catene commerciali internazionali. Qui, a partire dagli anni Settanta, pulsa il cuore dell'impero mediatico su cui oggi si gioca il dominio planetario. L'apertura ai mercati è infine apertura alle idee e l'egemonia economica si traduce in un'egemonia culturale, che la città americana ha sottratto nel Novecento alle capitali europee. Multietnica e multiculturale per eccellenza, frutto della sovrapposizione di settanta nazionalità, mai del tutto integrate, New York comunica immagini diverse e contrastanti, di grande benessere e di estremo degrado, di libertà e di violenza. New York, più di ogni altra città, incarna il mito americano delle mille opportunità: fu la terra promessa per gli emigranti stipati nei transatlantici che attraccavano nel West Side. «Questa volta potete essere chiunque» fu lo slogan lanciato ancora negli anni Sessanta da un noto scrittore *hippy*. Tuttavia, benché aperta a una gamma strabiliante di stili di

2. New York, Park Avenue.

vita, di opinioni, di sogni, nello stesso tempo la città mostra un volto ostile, sempre più impenetrabile per chi vive ai margini, nell'indigenza. New York infatti, nonostante la sua ricchezza, è una metropoli con enormi problemi di degrado e di miseria. Quasi un abitante su cinque vive sotto la soglia di povertà, né può usufruire di adeguate strutture assistenziali. Crocevia del mondo fin dalla sua nascita, a New York persistono tuttavia tensioni razziali che, alimentate dalla miseria, generano spesso intolleranza e conflitti violenti. New York racchiude insomma, in un microcosmo esemplare, lo squilibrio tra sviluppo e sottosviluppo, interdipendenza e segregazione che caratterizza il mondo globalizzato. Di qui la straordinaria attrazione che esercita sull'immaginario contemporaneo, anche grazie agli scrittori, ai poeti e ai registi che l'hanno celebrata. Nairobi, capitale dello stato africano del Kenya, è nota al turismo internazionale per la natura selvaggia che la circonda e che ospita uno dei parchi più celebri del mondo. Al tempo stesso è un esempio di megalopoli del Terzo mondo, che non ha raggiunto ancora la crescita ipertrofica di Lagos o di Città del Messico, ma ne presenta già tutti i caratteri. Anche qui sono stati gli immigrati provenienti dalle campagne a fare esplodere la città, e le attuali baraccopoli richiamano, in versione degradata, le condizioni di vita degli immigrati europei nella New York ottocentesca. Il fenomeno dell'urbanizzazione infatti non è

nuovo, ma nuova è la dimensione della crescita urbana dell'Africa (come dell'Asia e dell'America latina), che ha portato Nairobi a raddoppiare la popolazione in dieci anni (da due a quattro milioni di abitanti, e si calcola che entro il 2025 i residenti saranno diciassette milioni). Mentre l'espansione di New York e delle città europee aveva origine nello sviluppo industriale, nel Terzo mondo non si è verificata una industrializzazione tale da giustificare la crescita abnorme delle città. Perciò queste mancano di strutture produttive capaci di sostenere l'enorme carico demografico, che si addensa nelle *bidonville*. Le disuguaglianze economiche e sociali tra i ceti abbienti e quelli poveri sono, nella città africana, abissali. Lo splendore e la miseria di New York si riflettono ingigantiti a Nairobi nel contrasto tra la bellissima città coloniale e l'immenso *apartheid* sociale costituito dagli *slum*, dove vivono di fatto reclusi quasi tre milioni di abitanti. Non tutti però sono rassegnati ai loro tetti di lamiera, senza acqua e senza luce, né incapaci di pensarsi e di autorganizzarsi. Il Settimo Forum sociale mondiale (costituito dai rappresentanti dei movimenti sociali globali che lottano per costruire un pianeta diverso da quello attuale) si è tenuto nel gennaio del 2007 proprio a Nairobi e, lontano dalla città dei vip, ha preso voce dal cuore delle baraccopoli, i cui abitanti hanno per la prima volta partecipato alle discussioni, decisi a reclamare i diritti fondamentali.

Lontane fra loro varie migliaia di chilometri e collocate l'una nei ricchissimi Stati Uniti dominatori del mondo e l'altra nel povero Kenya, New York e Nairobi mostrano entrambe i segni delle contraddizioni che minano il modello di sviluppo dominante: povertà e ricchezza, splendore e miseria non sono divisi fra le due città, ma convivono in entrambe, sia pure in quantità assai diverse. Come la grande città americana mostra dunque le contraddizioni dello sviluppo, la capitale centroafricana mostra quelle del sottosviluppo. I grattacieli che svettano nel cielo di New York sono stati a



specimen
46



specimen
47

SEZIONE A

New York,
metropoli globale

1

La città coloniale A differenza delle capitali europee, New York non è stata investita nell'Ottocento da grandi progetti urbanistici, ma si è sviluppata entro l'originario tracciato ortogonale, ripetendo lo stesso tipo di isolato, se non di edificio. L'immagine uniforme della sua struttura fisica è però solo apparente: essa accoglie una popolazione composita, che si dispone secondo una netta divisione sociale dello spazio cittadino. Un modello urbano che è arrivato fino a oggi e ha preso corpo sotto l'influenza decisiva di milioni di immigrati. Nella città coloniale, che si poteva percorrere a piedi da un capo all'altro, le classi abbienti con le attività più importanti erano concentrate nel centro, all'estremo sud di Manhattan, mentre i pove-

3. Manhattan vista dal porto.

ri vivevano ai margini in baracche o case abbandonate. Questa corrispondenza tra gerarchia sociale e gerarchia degli spazi entra in crisi a metà dell'Ottocento, quando, con lo sviluppo del porto, le attività commerciali dilagano verso il centro, compromettendone il carattere aristocratico.

2

La metropoli mondiale Questa tendenza si rafforza con il grande decollo industriale e le massicce ondate migratorie che si succedono tra Otto e Novecento. I nuovi arrivati, che forniscono un potenziale straordinario di forza-lavoro alle fabbriche newyorkesi, si insediano a Manhattan, vicino al porto, dove si moltiplicano mercati, fabbriche e magazzini ed è più facile trovare lavoro. I quartieri si diversificano ora in modo nuovo: al centro si riuniscono le attività industriali, terziarie e gli immigrati, mentre i ricchi emigrano sempre più verso nord, in quartieri resi-

denziali ai margini dell'abitato, fuggendo dalla "pericolosa" città popolare; i ceti medi sono invece protagonisti della grande espansione di Brooklyn. All'inizio del Novecento la *silhouette* bassa e uniforme della città è interrotta dai primi grattacieli [Scheda 1]. Mentre si consolida la divisione sociale dello spazio urbano, cambiano però gli abitanti dei quartieri poveri: irlandesi e tedeschi escono dagli *slum* (i bassifondi) di Manhattan, invasi ora da italiani ed ebrei, che li connotano con la loro cultura e la loro lingua. *Little Italy* ('piccola Italia') riproduce i vicoli di Napoli, mentre riti e tradizioni ebraiche caratterizzano i quartieri degli europei dell'Est. Dopo la Prima guerra mondiale New York è ormai una metropoli di cinque milioni di abitanti, e la pressione demografica, con l'apparizione di nuovi *slum* in diverse parti della città, fa esplodere nel XX secolo questo modello, come mostra in modo esemplare la storia del quartiere di Harlem [Scheda 2, p. 496].

3

I bianchi (non ispanici) in minoranza

La popolazione di New York supera oggi gli otto milioni di abitanti ed è un vero mosaico di popoli. Le ondate migratorie, dopo il calo dovuto a leggi restrittive, hanno cominciato a crescere di nuovo; nell'ultimo decennio un milione di stranieri si è riversato nella città. I nuovi immigrati non provengono però dall'Europa, ma dai Caraibi, dall'America centrale e dall'Asia e stanno di nuovo trasformando New York. Ora sono gli ispanici – e non più i neri – la minoranza etnica più numerosa, mentre la popolazione bianca non ispanica, che nel 1970 costituiva ancora il 63% dei residenti, è scesa al 35%. Sono perciò i neri e gli ispanici a costituire ormai la maggioranza. New York, città multietnica più di ogni altra metropoli statunitense, presenta una realtà unica che ne fa un laboratorio avanzato di sperimentazione della convivenza tra culture diverse.

SCHEDA 1 • informazioni e approfondimenti

La città verticale

I grattacieli a New York sono concentrati soprattutto a Manhattan. Attraversata dalla linea obliqua di Broadway sull'antico tracciato di un sentiero indiano, Manhattan contiene una fitta selva di edifici che non concede pause. Il Central Park è l'unico polmone verde di un quartiere avvelenato dall'inquinamento. La metropoli verticale si sviluppa tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta sotto l'influsso dell'architettura modernista, che trova la sua espressione tipica nel grattacielo. Sorgono ovunque torri altissime che, se celano spesso dietro l'opera di razionalizzazione gli interessi della speculazione edilizia e lo sfruttamento selvaggio del lavoro degli immigrati, tuttavia rendono spettacolare e inconfondibile il profilo di New York. Il più antico e il più bello (risale all'inizio del Novecento) è il Flatiron Building, famoso per la sua forma a cuneo. L'Empire State Building (1931), rimasto a lungo il più alto grattacielo del mondo, è diventato il simbolo stesso di New York. Opera del grande architetto

Mies van der Rohe, emigrato in America durante il nazismo, è il Seagram Building (1958), una torre alta 39 piani, tutta rivestita di bronzo e di vetri. Nel 1976 nasce il gigantesco World Trade Center, le cui due torri, simbolo del potere e della ricchezza newyorkesi, superavano tutte le altre: erano alte 417 metri e ospitavano 40.000 impiegati oltre ai 10.000 turisti giornalieri. Negli ultimi decenni del Novecento cambia però l'orientamento urbano. La scena modernista è accusata di monotonia, di favorire l'alienazione e i comportamenti antisociali. Subentra la moda del postmoderno, che reagisce alla geometria regolarità del razionalismo imperante mescolando stili, tradizioni e funzioni diverse, come nell'AT&T Building (1977-84). Ma è soprattutto il crollo delle Torri gemelle, sotto l'urto degli aerei dirottati, a incidere sul futuro architettonico della città, aprendo la prospettiva di un nuovo modello urbano decentrato e mobile, che forse potrà segnare la fine del gigantismo dei grattacieli.

Panoramica dall'Empire State Building: è evidente il contrasto fra i grattacieli di Manhattan, in primo piano, e l'enorme estensione, sullo sfondo, dei quartieri residenziali, dove le case invece sono piuttosto basse.

specimen
48specimen
49

SCHEDA 2 • informazioni e approfondimenti

Piccola storia di New York

Le origini

La città sorge sulla foce del fiume Hudson, quasi interamente su isole. La fondò, all'inizio del Seicento, la Compagnia olandese delle Indie, comprando per pochi soldi l'isola di Manhattan dalle tribù indiane. La "Nuova Amsterdam", passata agli inglesi, fu ribattezzata in New York ed ebbe nel corso del Settecento un rapido sviluppo commerciale, grazie alla tratta degli schiavi di cui fu protagonista e centro nevralgico per ben due secoli, dal 1627 al 1827. New York si impegnò a fondo nella guerra di indipendenza contro l'Inghilterra, tanto che molti monumenti disseminati nei distretti cittadini ne commemorano ancora oggi le battaglie cruciali.

Immigrazione e industrializzazione

Dopo la guerra civile e la vittoria nordista, nella seconda metà dell'Ottocento New York si trasformò da città commerciale in

un grande centro industriale, che la rese meta agognata di imponenti flussi migratori provenienti dall'Italia e dall'Europa orientale. La crescita della popolazione raggiunse il picco tra il 1900 e il 1930, passando da tre a sette milioni di abitanti. Il nucleo originario della città, Manhattan, si fuse così con i quartieri limitrofi di Staten Island, Brooklyn, Queens e il Bronx. Sparirono i tram trainati da cavalli; una rete di ferrovie sopraelevate e di tunnel sottofluviali collegò le varie zone. Fabbriche e ciminiere invasero la città, che diventò anche l'epicentro di grandi lotte sindacali e politiche, originate dalle terribili condizioni di lavoro degli immigrati. Dopo la Prima guerra mondiale New York supera Londra, la capitale mondiale dei paesi industrializzati.

La modernizzazione

Negli anni Trenta, la crisi economica colpì gravemente New York, favorendo una nuova trasformazione urbanistica. Mentre

l'economia si ristrutturava puntando sull'espansione dei servizi, si ridisegna anche l'immagine della città, che assume il profilo che oggi conosciamo. Sotto la pesante scure di Robert Moses, a cui venne dato l'incarico di razionalizzare e ammodernare la metropoli, molti vecchi quartieri furono rasi al suolo, si costruirono grattacieli, viali, nuovi ponti e soprattutto una immensa rete di strade e autostrade plasmò la viabilità cittadina in funzione del boom dell'automobile, a scapito del trasporto pubblico.

Il declino del mito americano

Nel secondo dopoguerra New York fu tra le prime città a sperimentare le conseguenze della rivoluzione informatica. L'industria pesante entrò in crisi, molte fabbriche chiusero, disoccupazione e miseria aumentarono la criminalità. Mentre le rivolte incendiavano i ghetti neri, la vecchia metropolitana coperta di graffiti divenne il simbolo

SCHEDA 3 • informazioni e approfondimenti

La metamorfosi di Harlem

Oggi Harlem è un unico immenso cantiere, segno che il mitico ghetto nero di Manhattan attraversa una grande trasformazione. Una delle cause è la politica di espansione della Columbia University, che preme sulla popolazione locale per acquistare spazi ed edifici; ci aveva già provato negli anni Sessanta, ma allora fu fermata dal massiccio movimento di lotta che unì i neri agli studenti. Oggi invece trionfa la speculazione edilizia e sta cambiando la composizione sociale di Harlem. Non è la prima volta che succede. Ritorna quella frenesia costruttiva che tra Otto e Novecento trasformò un elegante centro residenziale bianco nel ghetto più famoso del mondo. Gli afro-americani ar-

rivarono in massa a New York dagli stati del Sud all'inizio del Novecento: le case di Harlem si aprirono ai neri e si sovrappolarono, mentre i bianchi fuggirono in preda al panico.

Gli anni Venti segnano l'epoca d'oro di Harlem. Ad ogni angolo si aprono *saloon*, teatri di varietà, centri di vita notturna per tutti i gusti. L'intera *élite* nera (giornalisti, scrittori, medici, artisti, gente di spettacolo) si trasferì nel ghetto, mentre il jazz si diffondeva nel mondo, attraendo per la prima volta l'interesse dell'Occidente sulla cultura nera. Negli anni Trenta però, in seguito alla grave crisi economica, iniziò il declino di Harlem, durato fino agli anni Settanta. Le case andarono in rovina, ab-

bandonate o devastate dagli incendi. Aumentò la miseria, si diffusero criminalità e droga, tanto che nessun bianco osava più avventurarsi di notte nel quartiere. È la fase del radicalismo politico e delle rivolte nel ghetto: Malcolm X, leader del nazionalismo nero assassinato nel 1965, divenne il simbolo del riscatto degli afro-americani.

Oggi, grazie alla "pulizia del ghetto" messa in atto nell'ultimo decennio, Harlem subisce un'ennesima metamorfosi all'insegna dell'ordine e di un omologante consumismo. Monumenti famosi come l'Apollo Theater sono schiacciati tra *fast food* e negozi di abbigliamento uguali a quelli che occhieggiano nelle strade d

[prosegue ...]

11

cultura e immaginario

volume 3

I mass media:
il potere del linguaggio
e il linguaggio del potere

Quella che vediamo al di là del monitor televisivo e sulla rete di Internet è la realtà? Oppure ne è un efficace surrogato, capace di modificare i nostri valori, i nostri comportamenti, i nostri sogni? Capace, infine, di modificare la nostra percezione della realtà? Dopo la colonizzazione del mondo e del lavoro, secondo alcuni l'ultima frontiera del tardo capitalismo consiste nella colonizzazione dell'inconscio, per attuare la quale il potere del linguaggio diviene il linguaggio del potere.

specimen
50specimen
51

Di fronte alla storia

Dall'opinione pubblica allo zapping

Una notizia falsa sostenuta dai media diventa vera? E una notizia vera che i media tacciono, smette di esistere? A volte abbiamo paura di dover rispondere con due sì. E ancora: il controllo sul linguaggio dei media non costituisce un controllo delle coscienze? Se da sempre il nostro corpo è ciò che mangiamo, oggi non è forse vero che la nostra mente è ciò che vediamo/udiamo/leggiamo? E poi: i modi sempre più prevalenti di relazione con i media non stanno modificando il nostro "sensorio", annullando il suo secolare affidarsi alla mediazione della lettura per riconoscersi sempre di più in forme immediate di tipo audiovisivo? Infine, il potere del linguaggio non sta prendendo il posto del potere dei capitali e delle idee? Non sta anzi incarnando in modo perfetto gli interessi economici, così da far sì che il potere del linguaggio coincida sempre di più con il linguaggio del potere?

Nel corso del Novecento il sistema dei media **[INFORMAZIONI E APPROFONDIMENTI]** ha preso il posto dell'ottocentesca "opinione pubblica". E di recente Internet l'ha scompaginato e riordinato secondo una nuova logica "a rete", integrando in sé tecnologie prima relativamente separate. Ciò non ha fatto che confermare e accrescere le contraddizioni precedenti. Come l'avvento di radio, cinema e televisione suscitò adesioni entusiastiche e apocalittici gridi d'allarme, lo stesso è accaduto di fronte alla Rete. La «rivoluzione digitale» esaspera alcuni tipici caratteri dei media: il predominio della pubblicità commerciale e della

propaganda politica (che s'accompagna ad accentramenti oligopolistici del potere economico e politico ai danni della democrazia), la prevalenza dell'immaginario e del virtuale rispetto al reale, la mercificazione della cultura ai danni della sua indipendenza critica. Oggi i media sono lo strumento essenziale con il quale è stata costruita la cosiddetta «società dello spettacolo» (Debord) e l'esempio più evidente di come tutta la comunicazione umana in genere, divenuta ormai decisiva nei processi lavorativi sia materiali che "immateriali", divenga merce e sia trattata come tutte le altre merci: conta cioè se produce profitti. Quest'evoluzione preoccupa molti. Sia nelle grandi città globali che nelle periferie sconvolte dalla mondializzazione in corso si vanno esasperando le divisioni razziali, religiose e sociali, e i cittadini, mentre vanno in crisi le identità del passato (religiose, politiche, familiari) sono consegnati in crescente solitudine al flusso continuo di immagini, suoni e parole dei media

[DOCUMENTI, p. 716]. Contro una tale somministrazione aggressiva e caotica di «marmellata elettronica», che vari studiosi giudicano una pericolosa «colonizzazione dell'inconscio» (Jameson), è possibile che il singolo – un consumatore prima ancora che un cittadino –, attraverso un uso soggettivo del telecomando, si crei i propri "palinsesti individuali" e si faccia anche un'opinione sufficientemente critica di eventi, personaggi, problemi? Le opinioni in proposito divergono. Accanto ai rischi di manipolazione e di «derealizzazione del reale» (Baudrillard) incentivati dai media (specialmente dalla televisione) esistono, infatti, forme efficaci di resistenza non solo individuali ma anche civili. Non a caso milioni di giovani e non più giovani hanno colto subito le possibilità d'interattività permesse dalla Rete rispetto a uno strumento di ricezione più passiva com'è tuttora la televisione, e usano Internet non solo come spazio ludico ma anche come spazio parapolitico per diffondere culture alternative e ideologie anticonformiste. Questo modulo riflette in modo aperto e problematico sia sulle opportunità che sulle insidie dell'attuale sistema dei media.

sensorio

Complesso delle capacità sensoriali e psichiche dell'individuo.

INFORMAZIONI E APPROFONDIMENTI

La globalizzazione nel sistema dei mass media

La globalizzazione è ben testimoniata dalla dimensione planetaria raggiunta dai media. Oggi essi sono dominati dall'area anglosassone, e caratterizzati soprattutto dai settori dell'intrattenimento, del cinema e della musica a scapito di quelli informativi. Inoltre sono fortemente integrati tra loro dalla tecnologia, ma anche dalla pubblicità e dagli assetti proprietari, che diventano sempre più veri e proprio oligopoli. Oggi la digitalizzazione¹ permette di trasportare uno stesso prodotto su piattaforme tecnologiche multiple (il quotidiano sul web, il film in videocassetta o in dvd, ecc.). E perciò medium come la televisione o il cinema o i giornali non sono più universi del tutto autonomi e senza influenze reciproche, essendo legati a uno specifico materiale (il giornalismo alla composizione in piombo, la musica ai dischi in vinile, il cinema alle "pizze" di pellicola) e a diversi modi di fruizione (lettura individuale per il quotidiano, sala per centinaia di persone per il cinema, ecc.).

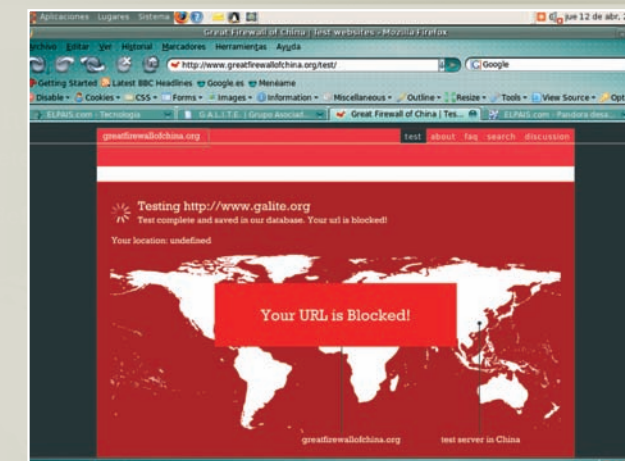
Tuttavia la mondializzazione dei media non è assoluta: la lingua opera ancora come barriera, anche se non insuperabile (i film possono essere doppiati, i libri tradotti), e cinema, teatro, televisione, giornali fanno ancora riferimento a precisi ambienti linguistici nazionali. In questo sistema comunque in prevalenza internazionale, i vari media vengono a trovarsi in un rapporto di competizione/collaborazione. Ciascuno di essi compete con gli altri per appropriarsi di una risorsa scarsa: il tempo dei cittadini, che ovviamente, se dedicano alcune ore della giornata a un singolo medium, le sottraggono ad altri. Accanto alla competizione c'è però anche la collaborazione:

televisione e cinema hanno indotto a moltiplicare sui giornali le pagine dedicate, per esempio, ai personaggi creati da questi due media. E, inversamente, la radio diffonde l'attenzione per la carta stampata o la televisione riprende notizie dai giornali. Questo accresce l'omologazione, e così telegiornali e giornali tendono ad avere «criteri di notiziabilità assai simili» (Tonello): la dichiarazione di un leader politico alla tv diventa oggetto di un articolo di giornale e le notizie "con immagini" date alla televisione (sfilate di moda, festival di Sanremo, inondazioni) vengono imposte all'attenzione di milioni di persone, mentre terremoti, guerre, incidenti sul lavoro non trattati dai media rischiano di essere minimizzati o ignorati.

Oggi il settore degli audiovisivi è diventato internazionale, come a suo tempo avvenne per quello cinematografico. La supremazia degli Usa su questo mercato è netta: essi dominano il 40% del mercato, seguiti

dall'Europa (30%), dal Giappone (10%) e da Australia e Canada (10%). I grandi gruppi multimediali sono oggi impegnati in fusioni a livello internazionale e puntano al controllo dell'intero settore: dalla produzione d'immagini e informazioni alla loro diffusione nel mondo. Per esempio il gruppo *News Corp* del miliardario Murdoch è presente in 52 paesi di quattro continenti con ben 800 società. Attraverso queste alleanze i grandi gruppi controllano, attraverso le piattaforme digitali² e i satelliti, l'informazione ormai globalizzata. Questa politica di espansione si giova di grandi manovre finanziarie, i cui principali attori si riducono a pochi nomi: Warner Bros, Pathé, Mediaset, Rtl Groupe, Tci, Bouygues/Tf1, Canal +.

1. Sistema che descrive come sequenza di numeri un testo, un'immagine o una musica e che permette la convergenza di più media in uno (multimedialità) e di più industrie finora separate.
2. È l'insieme di tecnologie e infrastrutture con cui un fornitore distribuisce agli utenti servizi televisivi e multimediali.



La possibilità di diffondere in Rete notizie su diritti umani, gruppi politici dissidenti e diritti dell'individuo o delle donne fa sì che i governi di molti paesi – in Iran come in Cina, o in Bielorussia, Arabia Saudita e Corea del Nord, per esempio – cerchino di bloccare i motori di ricerca e controllare gli accessi. Nella foto, il *Great Firewall of China*, un server di verificare se un sito (o blog) è bloccato dalla «Grande Muraglia» di firewall governativi utilizzati dalla Repubblica popolare cinese per censurare l'accesso alla Rete.

DOCUMENTI

L'«atmosfera» dei media e la forza della parola: il cardinale Martini interroga la tv

Il brano che segue è tratto da un'epistola pastorale del cardinale Carlo Maria Martini, all'epoca arcivescovo di Milano. In modo semplice e diretto, l'autore affronta alcuni dei più diffusi luoghi comuni relativi alla televisione e mostra la gravità degli effetti derivati dalla sua eccessiva diffusione nella nostra società e nella nostra cultura.

Una volta tanto, caro mio televisore, sarai costretto ad ascoltarmi [...]. Si dice che tu parli troppo. Un rapporto predisposto per l'Unesco rileva che il tempo medio passato davanti a te da una persona adulta supera quotidianamente negli Stati Uniti le cinque ore, e che per i bambini si raggiungono le sette ore. Nel nostro Paese, appare che quasi la metà dei ragazzi trascorre davanti al video più di quattro ore al giorno, gli altri dalle due alle quattro ore. Circa un quarto dei ragazzi tra i sei e i tredici anni affermano di seguire i programmi televisivi serali oltre le ventidue.

[...] Il termine "informare" vuol dire, alla lettera, dare forma, plasmare una data realtà. È la nostra coscienza che i media "informano", cioè modificano, segnano, plasmano. Avviene, per la nostra coscienza esposta ai media, come nei giochi dei bambini sulla spiaggia. La sabbia umida, pigiata nella formina, nello stampo, assume la forma dello stampo, è in-formata. In questo senso i media "in-formano" soprattutto perché danno una certa forma alla realtà, reinterpretandola secondo ben precisi e interessati criteri [...].

Ogni giorno la redazione di un quotidiano si trova di fronte a un'enorme quantità di dati, di eventi. Quali scegliere, quali evidenziare, quali "censurare" o mettere ai margini? Questa scelta è già gravida di significato, comporta una presa di posizione su ciò che è ritenuto importante [...].

Con il telecomando in mano abbiamo l'impressione di dominare noi il mezzo televisivo. Ma tale uso finisce per produrre un utilizzo frammentato del mezzo, un'incessante ricerca di immagini gradevoli, creando quello che gli studiosi chiamano "flusso" televisivo, cioè un diluvio di immagini senza capo né coda.

Le decisioni sui programmi e sui loro contenuti vengono così sottoposte a una legge ferrea: quella dell'audience, degli indici di ascolto [... che si traduce] in un pericoloso abbassamento del livello dei programmi, in una corsa allo spettacolo, alla facilità e alla banalità [...].

Ti osservo e mi accorgo di quanto sei cambiato. Vorrei provare a esprimere questo mutamento. Alle origini avevi una funzione di informazione e formazione, di mezzo e veicolo di conoscenze. Oggi sei un paesaggio, determini una cultura, un modo di pensare e di vivere. Radio, Tv, computer, videoregistratori ecc. fanno parte dell'arredo della nostra ca-

sa, ci accompagnano in ogni momento. Nelle grandi stazioni delle metropolitane europee, mentre si aspetta il treno, diversi schermi televisivi riempiono l'attesa con spot pubblicitari o videoclip. La stessa cosa avviene in certi supermercati. Più che guardare siamo costantemente guardati da tanti piccoli o grandi schermi.

Tale paesaggio che da ogni parte ci avvolge ha una caratteristica: è eccitazione, stimolazione sensoriale. Il luogo dove questa caratteristica è maggiormente evidente – e non a caso è tra i luoghi più amati e frequentati dai giovani – è la discoteca con il suo mix di musica, effetti luminosi, video. Il linguaggio elettronico dei media non si rivolge anzitutto all'intelligenza bensì ai sensi e all'emotività, è eccitazione ben prima di essere concetto.

I media non sono più uno schermo che si guarda, una radio che si ascolta. Sono un'atmosfera, un ambiente nel quale si è immersi, che ci avvolge e ci penetra da ogni lato. Noi stiamo in questo mondo di suoni, di immagini, di colori, di impulsi e di vibrazioni come un primitivo era immerso nella foresta, come un pesce nell'acqua. È il nostro ambiente, i media sono un nuovo modo di essere vivi. Ma vivi come? Di recente è stata sviluppata la seguente tesi: come l'ideologia dispensa dal pensare, come la burocrazia dispensa dall'agire, così i media dispensano dal sentire. I sentimenti superficiali scacceranno quelli più profondi? [...]

La comunicazione mediale non è anzitutto trasmissione di conoscenze da un emittente a un ricevente. Comunicare è sempre più trasmettere stimolazioni, condividere intense vibrazioni. E questa cultura, fatta di vibrazione emotiva e, perciò, fortemente coinvolgente, comporta seri interrogativi soprattutto per le giovani generazioni. Il pericolo è quello di appiattire la verità sulle mie sensazioni, sul mio vissuto emotivo.

Spesso capita di sentir dire: «È vero, perché io lo sento vero». Quante persone legano le loro scelte, anche religiose, a uno stato d'animo, al fatto di "sentirsi". Così si finisce per considerare vero solo ciò che è filtrato attraverso il proprio vissuto soggettivo ed emotivo [...].

Quando una data realtà mi è messa sotto gli occhi grazie alle immagini, tende ad assumere immediatamente forza di verità. La vedo, e quindi dico che è vera. Assai diverso il procedimento mediante la parola. Un'educazione attraverso il libro e la parola è prevalentemente critica e discorsiva; abitua a compiere diversi passaggi, ad approssimarsi gradualmente alla realtà mediante la costante verifica delle proprie affermazioni, l'esibizione delle prove, la confutazione delle argomentazioni contrarie.

da C.M. Martini, *Il lembo del mantello. Per un incontro tra Chiesa e mass media*, Centro Ambrosiano, Milano 1991.

volume 3

1. Era la notte tra il 20 e il 21 luglio 1969, quando le prime immagini in bianco e nero di un uomo sulla Luna vennero viste simultaneamente in diretta tv da almeno 600 milioni di persone sparse in tutto il mondo.

1

Mass media e grandi folle I "mass media" o "mezzi di comunicazione" di massa si affermano in forma industriale tra la fine degli anni Venti e la Seconda guerra mondiale a partire dagli Stati Uniti. I nuovi strumenti sono innanzitutto la radio e il cinema (prima muto e poi sonoro), ma anche la stampa a rotocalco e il libro tascabile; mentre la televisione si diffonderà solo dopo il secondo conflitto mondiale [cfr. p. 719]. Essi sono rivolti soprattutto all'informazione e al divertimento, e permettono raduni di un pubblico enorme, indifferenziato e anonimo in piazze e stadi. Si pensi alle grandi folle che partecipavano alle "adunate oceaniche" in piazza Venezia a Roma per ascoltare i discorsi di Mussolini; e poi a quelle ancora più enormi, grazie all'ausilio di amplificatori elettronici e megaschermi, che seguono oggi le partite di calcio o i concerti rock. A partire dagli anni Sessanta infine, con il lancio dei primi satelliti per le telecomunicazioni, radio e televisione riescono a diffondere presso milioni di persone, in modo simultaneo e capillare, sia a livello locale che planetario, voci, suoni e immagini. Così il confine tra la vita pubblica e lo spazio gelosamente privato della casa è del tutto svanito [Scheda 1, p. 718].

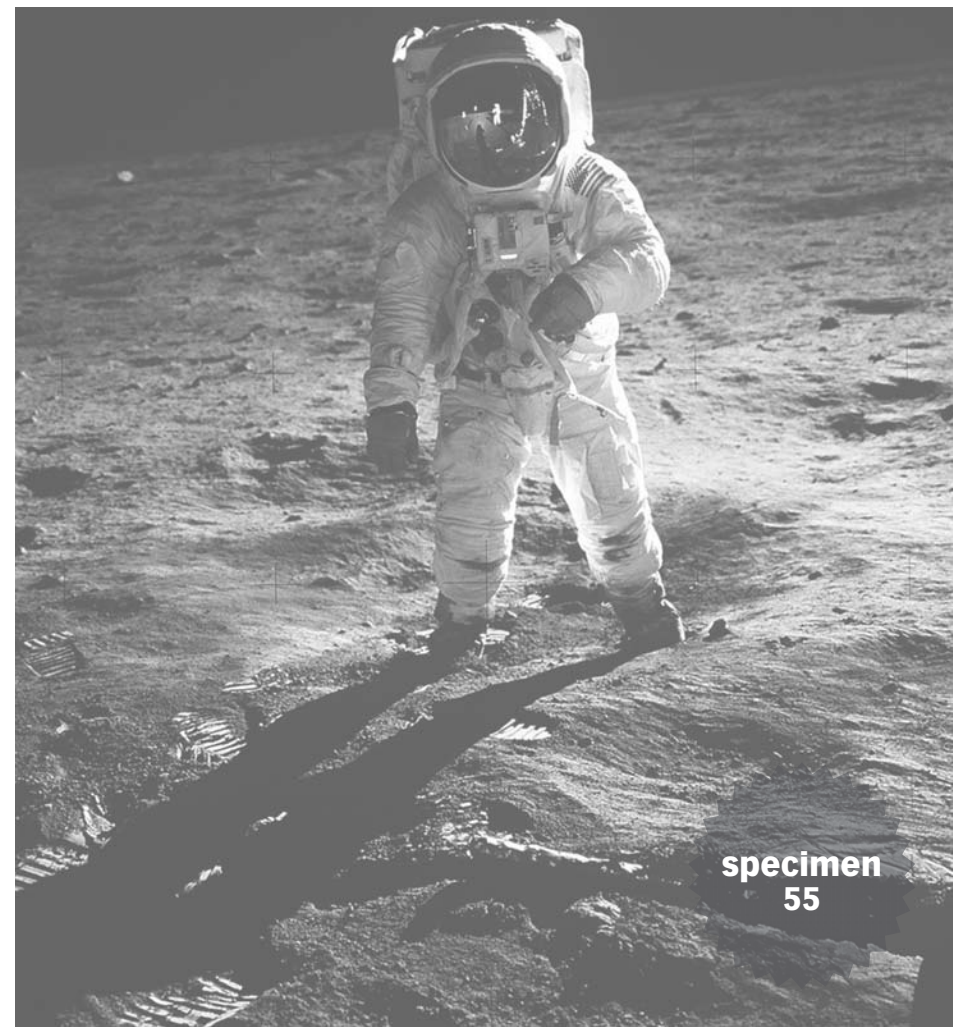
2

La radio Inventata nel 1895 da Guglielmo Marconi, la radio ebbe

dapprima il nome di «telegrafo (poi telefono) senza fili» e venne usata dalle navi in mare e per i collegamenti all'interno di un esercito. Solo negli anni Venti del Novecento la radio iniziò a essere usata come strumento di comunicazione di massa, caratterizzandosi subito per il suo carattere gerarchico: dalle stazioni emittenti venivano trasmessi dei programmi (musica, spettacolo, varietà, notizie) e un pubblico più o meno vasto di ascoltatori passivi seguiva attraverso apparecchi esclusivamente riceventi. Negli Usa le emittenti furono diverse e si finanziarono da subito con gli introiti pub-

blicitari. In Europa prevalse invece il monopolio dello stato, che delegò la fornitura del servizio a compagnie concessionarie: in Italia, durante il fascismo, si ebbero la società Uri, poi Eiar (dal 1924) e infine, alla caduta del regime, la Rai (Radio audizioni italiane). La radio diffuse soprattutto spettacoli di varietà e di musica, ma anche la radiocronaca in simultanea di eventi sportivi e dichiarazioni di leader politici (famosi i discorsi in diretta di Mussolini o, negli Usa, i «discorsi accanto al caminetto» del presidente Roosevelt). Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale il mezzo

[prosegue ...]



Natura artificiale

volume 3

Flora e fauna malate



1
Foca intossicata: salvataggio nel centro di riabilitazione di Pieterburen, Olanda.



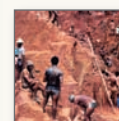
2
Una foca sporca di petrolio.

Un tempo le foche erano il bersaglio dei cacciatori, oggi sono anche le prime vittime indifese dell'inquinamento ambientale. Il mercurio e i prodotti chimici disciolti nei fiumi e quindi nei mari, infatti, abbassano le loro difese immunitarie tanto che ogni settimana almeno una foca si arena sulle spiagge, gravemente malata. Flora e fauna pagano un prezzo altissimo allo sviluppo industriale umano, come testimonia la foto della foca intossicata dal greggio. Le catastrofi ecologiche talvolta sono causate da irresponsabili logiche belliche.

specimen
56

Documenti per immagini

A corto di ossigeno



3
Minatori brasiliani.

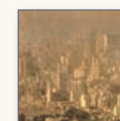


4
Una strada amazzonica.

La deforestazione amazzonica è oggi un fenomeno ambientale davvero devastante per l'intero ecosistema. Anno dopo anno, le possibilità di vita dell'intero pianeta risultano notevolmente indebolite dall'aumento dell'anidride carbonica cui non corrisponde un'adeguata crescita dell'ossigeno prodotto dal "polmone" della Terra. Nonostante le denunce di ambientalisti e scienziati, attualmente trionfano ancora gli interessi delle multinazionali.



L'inquinamento



5
San Paolo, Brasile.

L'inquinamento atmosferico, insieme a quello delle acque, costituisce uno dei problemi più preoccupanti del mondo contemporaneo. La foto mostra gli effetti dello smog fotochimico (miscuglio di gas tra cui gli ossidi di azoto e gli idrocarburi) che rende invivibili le grandi metropoli, minaccia la conservazione dei monumenti e mette a rischio la salute degli abitanti. L'allarme, nel 1997, ha condotto 84 paesi a impegnarsi, con la firma del Protocollo di Kyoto (ratificato nel 2003 da 120 sottoscrittori), a ridurre il consumo dei gas causa dell'effetto serra del 5,2% nel quinquennio 2008-2012. Le difficoltà dell'attuazione dell'accordo consistono nella contrarietà di Stati Uniti e Australia, preoccupati per i costi elevati che la riduzione impone [cfr. p. 735].

[prosegue ...]

specimen
57

poi autorevoli intellettuali, giornalisti, politici e professori universitari. Ne riportiamo i quattro punti finali. Nei precedenti sei si sostiene che esistono «grandi razze e piccole razze» e che la popolazione italiana era «nella maggioranza di origine ariana» poiché «dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione». In questi punti finali, oltre al richiamo-omaggio ai «discorsi del Capo», si insiste sulla presunta oggettività delle loro tesi («La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico») e sul rifiuto della teoria dell'origine africana dell'umanità (sempre più confermata oggi dagli studiosi), mentre fa capolino l'esigenza «patriottica» di distanziarsi dalle «teorie del razzismo tedesco».

7) È tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti. Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo ariano-nordico. Questo non vuole dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono o affermare che gli Italiani e gli Scandinavi sono la stessa cosa. Ma vuole soltanto additare agli Italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extra-europee, questo vuol dire elevare l'italiano ad un ideale di superiore coscienza di se stesso e di maggiore responsabilità

8) È necessario fare una netta distinzione fra i Mediterranei d'Europa (Occidentali) da una parte gli Orientali e gli Africani dall'altra. Sono perciò da considerarsi pericolose le teorie che sostengono l'origine africana di alcuni popoli europei e comprendono in una comune razza mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche stabilendo relazioni e simpatie ideologiche assolutamente inammissibili.

9) Gli ebrei non appartengono alla razza italiana. Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'infuori del ricordo di qualche nome; e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia. Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani

10) I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli Italiani non devono essere alterati in nessun modo. L'unione è ammissibile solo nell'ambito delle razze eu-

gamente, è contro il sindacalismo classista. Ma nell'orbita dello Stato ordinatore le reali esigenze da cui nasce origine il movimento socialista e sindacalista, il fascismo le vuole riconosciute e le fa valere nel sistema corporativo degli interessi conciliati nell'unità dello Stato. Gli individui sono classi secondo le categorie degli interessi; sono sindacati secondo le differenziate attività economiche cointeressate; ma sono prima di tutto e soprattutto Stato. Il quale non è numero, come somma d'individui formanti la maggioranza di un popolo. E perciò il fascismo è contro la democrazia che ragguaglia il popolo al maggior numero abbassandolo al livello dei più; ma è la forma più schietta di democrazia se il popolo è concepito, come dev'essere, qualitativamente e non quantitativamente, come l'idea più potente perché più morale, più coerente, più vera, che nel popolo si attua quale coscienza e volontà di pochi, anzi di Uno, e quale ideale tende ad attuarsi nella coscienza e volontà di tutti [...].

Questa personalità superiore è bensì nazione in quanto è Stato. Non è la nazione a generare lo Stato, secondo il vieto concetto naturalistico che servì di base alla pubblicistica degli Stati nazionali nel sec. XIX. Anzi la nazione è creata dallo Stato, che dà al popolo, consapevole della propria unità morale, una volontà, e quindi un'effettiva esistenza [...].

La nazione come Stato è una realtà etica che esiste e vive in quanto si sviluppa. Il suo arresto è la sua morte. Perciò lo Stato non solo è autorità che governa e dà forma di legge e valore di vita spirituale alle volontà individuali, ma è anche potenza che fa valere la sua volontà all'esterno, facendola riconoscere e rispettare, ossia dimostrandone col fatto l'universalità in tutte le determinazioni necessarie del suo svolgimento. È perciò organizzazione ed espansione, almeno virtuale. Così può adeguarsi alla natura dell'umana volontà, che nel suo sviluppo non conosce barriere, e che si realizza provando la propria infinità.

da B. Mussolini, *La dottrina del fascismo*, Treves, Treccani, Tuminelli, Milano-Roma 1932.

2 Italia 1938 – Manifesto degli scienziati razzisti

Nell'ottobre 1938 il fascismo promulgò la legge contro gli ebrei. Anche se alcuni storici sostengono che fu un omaggio soprattutto formale a Hitler (comunque non richiesto) e che il razzismo del regime fu «tiepido» (ma si era espresso in modi brutali già durante la guerra in Etiopia del 1935), gli effetti discriminatori contro gli ebrei italiani sono innegabili: molti finirono nei campi di concentramento tedeschi, i matrimoni misti furono impediti, il possesso di beni immobili fu limitato e l'impiego nella pubblica amministrazione vietato. A diventare i portavoce autorevoli di questa «svolta» razzista fu un gruppo di scienziati che sottoscrisse un *Manifesto della razza* in dieci punti. Esso fu firmato da 180 scienziati del regime, ai quali si aggiunsero

I totalitarismi nei documenti

1 Benito Mussolini – «La nazione è creata dallo Stato»

Il brano che segue presenta alcuni punti della voce «fascismo», che Mussolini scrisse nel 1932 per l'*Enciclopedia Treccani*. In polemica con liberalismo e socialismo, egli ribadisce qui ripetutamente la sua visione totalitaria dello stato: l'individuo coincide con lo stato, lo stato è la «realtà vera dell'individuo», «tutto è nello stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello stato». Mussolini ribalta poi il rapporto genetico tra stato e nazione: «la nazione è creata dallo stato» e non viceversa. E allo stato attribuisce sia una funzione etica («è autorità che governa e dà forma di legge e valore di vita spirituale alle volontà individuali») sia un dinamismo senza limiti, dovendosi esso adeguare «alla natura dell'umana volontà, che nel suo sviluppo non conosce barriere».

Il fascismo è una concezione storica, nella quale l'uomo non è quello che è se non in funzione del processo spirituale a cui concorre, nel gruppo familiare e sociale, nella nazione e nella storia, a cui tutte le nazioni collaborano. Donde il gran valore della tradizione nelle memorie, nella lingua, nei costumi, nelle norme del vivere sociale. Fuori della storia l'uomo è nulla. Perciò il fascismo è contro tutte le astrazioni individualistiche, a base materialistica, tipo sec. XVIII; ed è contro tutte le utopie e le innovazioni giacobine [...].

Antiindividualistica, la concezione fascista è per lo Stato; ed è per l'individuo in quanto esso coincide con lo Stato, è coscienza e volontà universale dell'uomo nella sua esistenza storica. È contro il liberalismo classico, che sorse dal bisogno di reagire all'assolutismo e ha esaurito la sua funzione storica da quando lo Stato si è trasformato nella stessa coscienza e volontà popolare. Il liberalismo negava lo Stato nell'interesse dell'individuo particolare; il fascismo riafferma lo Stato come la realtà vera dell'individuo. E se la libertà dev'essere l'attributo dell'uomo reale, e non di quell'astratto fantoccio a cui pensava il liberalismo individualistico, il fascismo è per la libertà. È per la sola libertà che possa essere una cosa seria, la libertà dello Stato e dell'individuo nello Stato. Giacché, per il fascista, tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato. In tal senso il fascismo è totalitario, e lo Stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo.

Né individui fuori dello Stato, né gruppi (partiti politici, associazioni, sindacati, classi). Perciò il fascismo è contro il socialismo che irrigidisce il movimento storico nella lotta di classe e ignora l'unità statale che le classi fonde in una sola realtà economica e morale; e analo-

Il Novecento è stato il secolo dell'irruzione delle masse nella storia e della nascita dei regimi totalitari. Tra i due fenomeni non c'è un rapporto di causa ed effetto: l'ampliamento della partecipazione alla vita civile e politica di milioni di uomini e donne, che prima ne erano esclusi, avrebbe probabilmente potuto essere indirizzato a un rafforzamento della democrazia liberale o a forme di socialismo non totalitario. Gli esiti che si ebbero – esasperata «nazionalizzazione» militarista e aggressiva in Germania e in Italia (fascismo, nazismo), stalinismo in Urss – furono dettati dall'andamento dello scontro tra le forze sociali e dalle scelte dei partiti che le guidarono. Furono questi ultimi, in particolare, a educare le masse a sottomettersi al primato assoluto del partito, dello stato e del capo carismatico; o a servirsi dell'ideologia, della tecnologia, della manipolazione dell'informazione (attraverso la radio in particolare) per eliminare fisicamente, demonizzandoli, tutti gli oppositori (le «erbacce», gli «insetti nocivi», i «nemici del popolo»). Il consenso delle masse ai loro obiettivi fu ottenuto, ma le spinte utopiche e la maturazione politica della società vennero sradicate. E il Novecento è divenuto, come ben vediamo ora, il «secolo degli estremi» (Hobsbawm) e quello più distruttivo dell'intera storia umana.

Per tentare di definire i caratteri inediti dei regimi politici del Novecento (fascismo, nazismo e comunismo) rispetto alle dittature del passato, si è fatto ricorso al termine 'totalitarismo', che è ormai entrato nel linguaggio comune e designa, secondo l'interpretazione datane da Hanna Arendt nel suo celebre *Origini del totalitarismo* (1951), una politica che ingloba l'individuo fino al suo annullamento. È bene sapere, però, che 'totalitarismo' non è parola neutra o «oggettiva», ma controversa e, per alcuni studiosi, fuorviante. L'uso propagandistico fatto di tale termine durante la «guerra fredda» in funzione antisovietica e quello più recente da parte di storici «revisionisti» che se ne sono serviti per cercare di «assolvere» il nazismo ha finito per annullare differenze non trascurabili tra i vari totalitarismi. Combattere, come nel caso del fascismo e del nazismo, per affermare il primato di una razza o nazione ritenuta superiore contro altri popoli giudicati inferiori o incivili non è la stessa cosa che combattere per affermare il diritto all'eguaglianza, alla solidarietà, alla libertà degli individui e dei popoli, come nel caso del liberalismo o del comunismo, anche se i mezzi violenti usati sono stati simili. Inoltre non può essere trascurato che tendenze totalitarie si erano già manifestate in Europa durante la Grande guerra del 1914-1918, una guerra divenuta presto «totale», né che siano affiorate nella stessa democrazia americana (Hiroshima è un simbolo distruttivo da collocare accanto ad Auschwitz e ai Gulag), né che orrori simili a quelli avvenuti nei Lager e nei Gulag abbiano avuto dei precedenti nell'epoca del colonialismo ottocentesco e anche prima.

Per mantenere, dunque, aperta e vigile la riflessione sulla storia presente nella storia umana, nella scelta dei testi qui proposti abbiamo fatto nostro l'invito di vari storici a un uso cauto e critico del termine 'totalitarismo'.

precedenza, le infilavano la testa in un sacco, poi la buttavano a terra e la picchiavano fino a farle perdere i sensi. Sfilato il sacco, trascinavano quel corpo quasi inerte presso il tavolo, ficcavano tra le dita della malcapitata una penna e la facevano firmare guidandole la mano. Cinquanta monache e novizie furono tradotte a Leningrado per l'esecuzione, mentre la loro igumena venne fucilata sul posto: era malata e riusciva a stento a reggersi in piedi.

da Anatolij Razumov, *Il Grande terrore russo*, in «Diario del mese», 23 gennaio 2004.

9

Joseph Conrad – Africa coloniale, uno dei tanti inferni che hanno anticipato Lager e Gulag

Questo brano tratto da *Cuore di tenebra* di Conrad non costituisce di per sé un documento «storico» e si potrebbe obiettare che non rientra nell'argomento qui trattato, quello dei totalitarismi. Eppure con la sua scelta, segnaliamo simbolicamente l'esigenza di allargare la riflessione storica all'epoca del colonialismo e agli altri «inferni» che precedettero Lager e Gulag. Non per fare di crimini e genocidi avvenuti in epoche diverse e in luoghi diversi un unico fascio, iscrivendoli nella categoria del «Male» (ancora più astratta di quella di «totalitarismo»). Ma per invitare a evitare facili rimozioni sulle reali basi che sono servite anche alla civiltà europea e occidentale per diventare tale. Come ha ricordato giustamente il filosofo Domenico Losurdo, il Novecento non è «il secolo in cui per la prima volta hanno fatto la loro apparizione i fenomeni della deportazione, del campo di concentramento, del genocidio», bensì «il secolo in cui tutto questo orrore ha fatto irruzione anche in Europa».

La mia idea era di fare un giretto all'ombra; ma una volta lì, mi parve di aver messo il piede nel girone tetro di qualche inferno. Le rapide erano vicine e un fragore uniforme, continuo, precipitoso, cozzante empiva la quiete funerea del boschetto, dove non spirava un soffio, non si muoveva una foglia, con un suono misterioso – quasi che la corsa lacerante della terra scagliata nell'etere fosse diventata improvvisamente percettibile. Forme nere stavano accoccolate, sdraiate, sedute fra gli alberi, appoggiate ai tronchi, attaccate alla terra, visibili a metà e a metà confuse nella luce incerta, in tutti gli atteggiamenti del dolore, dell'abbandono e della disperazione. Un'altra mina esplose seguita da un lieve fremito della terra sotto i piedi. Il lavoro continuava. Il lavoro! E questo era il posto dove alcuni dei lavoratori si erano ritirati per morire.

Morivano lentamente – la cosa era chiara. Non erano nemici, non erano criminali, non erano più esseri di questa terra. Erano solo ombre nere, quei negri ridotti così dalle malattie e dalla fame e giacevano confusi in una penombra verdognola. Portati là da tutti i recai della costa dietro regolare contratto temporaneo,

sperduti in un ambiente che non si confaceva loro, nutriti con cibi inconsueti, essi si erano ammalati, erano diventati inabili alle fatiche; allora gli era stato concesso di tirarsi in disparte a riposare. Quelle forme di moribondi erano libere come l'aria e quasi altrettanto sottili. Cominciai a distinguere il balenio degli occhi, sotto gli alberi. Poi guardando più in basso, vidi una faccia presso la mia stessa mano. Il corpo ossuto nero giaceva lungo disteso, con una spalla appoggiata al tronco; lentamente le palpebre si alzarono e gli occhi infossati mi fissarono, enormi e vuoti, con una specie di guizzo bianco e cieco nel fondo delle orbite, guizzo che si sparse lentamente. L'uomo sembrava giovane, quasi un ragazzo ma, lo sapete, coi negri non è facile giudicare l'età. Non trovai di meglio da fare che offrirgli uno dei biscotti svedesi che avevo nella tasca. Le dita dell'altro si chiusero lentamente sul biscotto, lo tennero: non vi fu altro movimento, né altra occhiata. Il negro aveva legato attorno al collo un filo di lana bianca. Perché? E dove l'aveva trovato? Era forse un distintivo un ornamento un amuleto un gesto propiziatorio? C'era, connessa a quel filo un'idea? Appariva sorprendente attorno al collo nero, questo filo bianco giunto d'oltremare.

Presso lo stesso albero due altri fagotti ad angoli acuti se ne stavano seduti con le gambe ripiegate contro il corpo. Uno, con il mento appoggiato alle ginocchia, fissava il vuoto in una maniera intollerabile, da dar sgomento; e l'altro, il fantasma gemello, vi posava la fronte come sopraffatto da una enorme stanchezza; e tutti gli altri se ne stavano sparsi in tutte le pose di abbandono contorto, come si può vedere in qualche quadro di massacri o di pestilenza. Mentre io restavo colpito dall'orrore della scena, una di quelle creature si alzò sulle mani e sulle ginocchia e si trascinò, camminando carponi, al fiume per dissetarsi. Lampeggiava dalla mano; poi si sedette al sole, incrociando gli stinchi davanti a sé, e dopo qualche tempo lasciò ricadere la testa lanosa sulle costole del petto.

da Joseph Conrad, *Cuore di tenebra*, Feltrinelli, Milano 1954.

I totalitarismi nella ricerca degli storici

1

Hanna Arendt – I campi di concentramento, laboratori di verifica di un dominio assoluto

Hannah Arendt (1906-1975) è stata una filosofa e storica tedesca. Nel 1933, in seguito all'avvento del nazismo, lasciò la Germania e si rifugiò a Parigi; nel 1941 si trasferì negli Stati Uniti, di cui divenne cittadina nel 1951. Fu docente di Filosofia e Scienze politiche all'Università di Chicago e alla New School for Social Research di New York. Tra le sue opere: *Le origini del totalitarismo* (1951), *Vita attiva* (1958), *Vita della mente* (incompiuta e pubblicata postuma nel 1978).

La riflessione sul trauma storico della Germania nazista impegnò studiosi come Ernest Fraenkel, Franz e Sigmund Neumann, Adorno e Horkheimer. Anche Hanna Arendt fece parte di quel gruppo di intellettuali che dovettero abbandonare la Germania per l'avvento del nazismo. E la sua opera *Origini del totalitarismo* è una delle più originali analisi di quel momento tragico della storia europea. La popolarità stessa del termine 'totalitarismo' si deve in buona parte a lei. Nel saggio del 1951 la Arendt analizzò i fenomeni dell'antisemitismo (un capitolo è dedicato al «caso Dreyfus») e dell'imperialismo che si erano manifestati negli ultimi decenni dell'Ottocento e in essi scorse i primi sintomi della degenerazione in *nazionalismo* dello stato-nazione, nato dalla Rivoluzione francese. La Arendt dà grande importanza all'ideologia nella nascita del totalitarismo: la capacità di imporre alle masse la credenza di un «nemico oggettivo» nel corpo della nazione apre la strada all'azzeramento dell'ordine giuridico e morale e al suo annientamento nel campo di sterminio. Il pensiero di Hanna Arendt, pur ridotto spesso a formulette, è stato al centro della discussione sia negli anni Cinquanta che negli ultimi decenni del Novecento. Si tratta di un pensiero originale, contraddittorio e del tutto «anomalo» rispetto al sapere accademico. Pur critica del marxismo, non sposa mai fino in fondo il liberalismo, tanto da accusare di tendenze totalitarie gli Stati Uniti del maccartismo e della guerra del Vietnam.

I campi di concentramento e di sterminio servono al regime totalitario come laboratori per la verifica della sua pretesa di dominio assoluto sull'uomo. Rispetto a questo, tutti gli altri esperimenti (e tali laboratori sono stati usati per esperimenti di ogni genere) rivestono un'importanza secondaria non esclusi quelli compiuti nel campo della medicina, i cui orrori sono stati riferiti per esteso nei processi contro i medici del terzo Reich. Il dominio totale, che mira a organizzare gli uomini nella loro infinita pluralità e diversità come se tutti insieme costituissero un unico individuo, è pos-

sibile soltanto se ogni persona viene ridotta a un'immutabile identità di reazioni in modo che ciascuno di questi fasci di reazione possa essere scambiato con qualsiasi altro. Si tratta di fabbricare qualcosa che non esiste, cioè un tipo umano simile agli animali, la cui unica «libertà» consisterebbe nel «preservare la specie». Tale fine perseguito sia con l'indottrinamento ideologico delle formazioni d'élite sia col terrore assoluto dei Lager, e le atrocità, a cui le formazioni d'élite sono adibite senza riguardi, diventano, per così dire, l'applicazione pratica dell'indottrinamento ideologico, il suo banco di prova, mentre lo spaventoso spettacolo dei campi dovrebbe fungere da verifica «teorica» dell'ideologia. I Lager servono, oltre che a sterminare e a degradare gli individui, a compiere l'orrendo esperimento di eliminare, in condizioni scientificamente controllate, la spontaneità stessa come espressione del comportamento umano e di trasformare l'uomo in un oggetto, in qualcosa che neppure gli animali sono; perché il cane di Pavlov che, com'è noto, era addestrato a mangiare, non quando aveva fame, ma quando suonava una campana, era un animale pervertito. In circostanze normali ciò non può essere ottenuto, perché la spontaneità non può essere mai interamente soffocata, connessa com'è non solo alla libertà umana, ma alla vita stessa in quanto semplice rimaner vivo. Solo nei campi di concentramento un esperimento del genere diventa possibile; e perciò essi sono [...] l'idea sociale che guida il potere totalitario [...] la vera istituzione centrale del potere totalitario.

da H. Arendt, *Origini del totalitarismo* (1951), Edizioni di Comunità, Milano 1996.

2

Theodor W. Adorno – La propaganda fascista non ha bisogno di produrre alcun cambiamento

Theodor Wiesengrund Adorno (1903-1969), filosofo, sociologo e musicologo tedesco. Nel 1933, per sfuggire alle persecuzioni antisemitiche del regime nazista, emigrò negli Stati Uniti. Tra le sue opere principali: *Dialettica dell'Illuminismo* (1947) scritta con Max Horkheimer, *Minima Moralia* (1951) e *Dialettica negativa* (1966).

Adorno è stato uno dei curatori di una monumentale ricerca su *La personalità autoritaria* e in molti suoi scritti ha indagato sulle radici sociali e psicologiche dell'antisemitismo. Nel passo seguente stabilisce una stretta e sotterranea relazione tra l'«irrazionalità» della propaganda fascista e il «carattere autoritario» dei loro seguaci, che hanno interiorizzato gli «aspetti irrazionali della società moderna». L'elemento comune è l'accettazione dello «status quo», una realtà cioè del tutto immutabile, pietrificata. Adorno esclude una «naturale» irrazionalità delle masse: esse sono sì potenzialmente ricettive al fascismo, ma è la «manipolazione» inconscio attraverso la propaganda a far sì che si risentino le spinte irrazionali e distruttive che la propaganda

[prosegue ...]

Sommario dei tre volumi *La storia e noi*

1

Dai comuni alla guerra dei Trent'anni (1100-1648)

Parte Prima Feudi e comuni (1100-1348)	1 quadro d'insieme on line 2 zoom 3 istituzioni 4 noi e gli altri	Politica, società e religione nel Basso Medioevo Nasce la partecipazione politica: i comuni e le città marinare Impero e chiesa nel Basso Medioevo: la crisi dell'universalismo Arabi e cristiani: due civiltà gemelle in conflitto
Parte Seconda L'autunno del Medioevo (1348-1492)	1 quadro d'insieme 2 cultura e immaginario 3 zoom 4 zoom 5 istituzioni documenti e interpretazioni on line 6 figure sociali 7 noi e gli altri 8 due città	Dalla peste alla conquista dell'America L'Europa della peste: realtà e immaginario La via italiana: signorie e principati L'Europa delle monarchie nazionali La chiesa di Roma: l'Occidente cristiano e i suoi confini La civiltà e le sue contraddizioni Poveri, mendicanti, vagabondi Ai confini dell'Europa: Ottomani e Mongoli Firenze e Baghdad
Parte Terza Mondi nuovi: la scoperta dell'America e la Riforma (1492-1559)	1 quadro d'insieme 2 zoom 3 zoom 4 zoom 5 istituzioni 6 zoom 7 cultura e immaginario documenti e interpretazioni on line 8 due città 9 figure sociali 10 le età e i generi	Dalla conquista dell'America alla pace di Cateau-Cambrésis L'Europa sui mari del mondo La Riforma e la fine dell'unità religiosa dell'Europa L'impero e la Spagna. Carlo V e l'Europa asburgica Armi, tasse e leggi nello stato moderno Le guerre d'Italia Il Rinascimento in Europa: primi passi verso la società moderna Il Mediterraneo Siviglia e Lima Il finanziere, un uomo che vive di denaro Corpo e sessualità fra Medioevo e Rinascimento
Parte Quarta L'Europa nei conflitti religiosi (1559-1648)	1 quadro d'insieme 2 zoom 3 zoom 4 zoom 5 zoom documenti e interpretazioni on line 6 istituzioni 7 le età e i generi 8 due città	Dalla pace di Cateau-Cambrésis alla guerra dei Trent'anni Le Fiandre: operosità borghese e intraprendenza politica La Controriforma e la cristianizzazione del mondo Un conflitto europeo. La guerra dei Trent'anni L'Italia in Europa fra Cinquecento e Seicento La religione e i suoi conflitti La chiesa cattolica: un'istituzione fra presente e passato Le streghe Roma e Pechino

2

Dalla guerra dei Trent'anni all'imperialismo (1648-1914)

Parte Quinta Verso l'Europa moderna (1648-1748)	1 quadro d'insieme 2 zoom 3 zoom 4 istituzioni documenti e interpretazioni on line 5 noi e gli altri 6 figure sociali 7 due città 8 le età e i generi	Dalla guerra dei Trent'anni alla pace di Aquisgrana Teoria e pratica dell'assolutismo La Rivoluzione inglese Il parlamento, la banca, il tribunale: le strutture delle democrazie liberali La democrazia Fuori dall'Europa: Oriente, Africa, America. L'altra faccia del colonialismo Gli schiavi San Pietroburgo e Venezia Bambini nella storia. L'infanzia fra Seicento e Settecento
Parte Sesta Le rivoluzioni (1748-1815)	1 quadro d'insieme 2 cultura e immaginario 3 figure sociali 4 zoom 5 zoom 6 zoom 7 zoom documenti e interpretazioni on line 8 istituzioni 9 due città 10 noi e gli altri 11 cultura e immaginario 12 cultura e immaginario 13 le età e i generi	Dalla pace di Aquisgrana al congresso di Vienna L'Illuminismo La storia dei vinti: i contadini e la rivoluzione agraria La rivoluzione industriale La democrazia del nuovo mondo: nascita degli Stati Uniti La Rivoluzione francese: da sudditi a cittadini Napoleone e l'Europa Il progresso Il museo Londra e Delhi Il selvaggio La Rivoluzione francese nell'immaginario europeo Il mito di Napoleone Volersi bene: la nascita della famiglia moderna
Parte Settima La Restaurazione e le lotte d'indipendenza (1815-1870)	1 quadro d'insieme 2 zoom 3 zoom 4 istituzioni 5 cultura e immaginario 6 noi e gli altri documenti e interpretazioni on line 7 figure sociali 8 le età e i generi 9 due città	Dal congresso di Vienna all'unificazione tedesca e italiana La Restaurazione L'unificazione italiana La scuola pubblica Liberismo e liberalismo I paesi allegorici: la Cina, l'India e il Giappone nell'Ottocento e oltre L'identità nazionale italiana Il soldato: professionisti, ribelli e patrioti Corpo e sessualità fra Settecento e Ottocento Parigi e Napoli
Parte Ottava L'imperialismo (1870-1914)	1 quadro d'insieme 2 noi e gli altri 3 zoom 4 zoom 5 figure sociali 6 cultura e immaginario 7 zoom documenti e interpretazioni on line 8 istituzioni 9 due città	Dall'unificazione tedesca e italiana alla Prima guerra mondiale Quando a emigrare erano gli italiani: la grande emigrazione L'imperialismo La seconda rivoluzione industriale L'operaio e la fabbrica Socialismo e comunismo L'Italia di Depretis, di Crispi e di Giolitti L'emigrazione La scienza, la macchina, la tecnologia Berlino e Città del Capo

Sommario dei tre volumi *La storia e noi*

3

Il Novecento e oltre (dal 1914 a oggi)

Parte Nona

La crisi dell'Europa:
rivoluzione, dittature
e guerre mondiali
(1914-1945)

1 **quadro d'insieme**

2 **zoom**

3 **zoom**

4 **zoom**

5 **zoom**

6 **zoom**

7 **zoom**

8 **zoom**

9 **noi e gli altri**

10 **zoom**

documenti e interpretazioni

on line

11 **cultura e immaginario**

12 **le età e i generi**

13 **figure sociali**

14 **due città**

15 **istituzioni**

Dalla Prima alla Seconda guerra mondiale

L'inutile massacro della Grande guerra

La Rivoluzione russa, i «dieci giorni che sconvolsero il mondo»

Lo stalinismo e l'Urss dalla morte di Lenin alla disgregazione

Lo spettro del capitalismo: la crisi del Ventinove

Il fascismo, un passato che non passa

Le macerie della civiltà: Hitler e il nazismo in Germania

La Seconda guerra mondiale: dalla baionetta alla bomba atomica

Il dovere di ricordare: la Shoah e il razzismo

Un monumento che si chiama Resistenza

I totalitarismi

Le ferite dell'immaginario: guerra, pulsioni, coscienza

Essere giovane, essere donna durante il fascismo

Gli impiegati: da «colletti bianchi» a «uomini flessibili»

Vienna e Mosca

Il partito, il sindacato, le corporazioni: la vita politica e il lavoro

Parte Decima

La «guerra fredda»,
il Terzo mondo,
la contestazione
(1945-1973)

1 **quadro d'insieme**

2 **zoom**

3 **zoom**

4 **zoom**

5 **noi e gli altri**

6 **cultura e immaginario**

7 **istituzioni**

documenti e interpretazioni

on line

8 **zoom**

9 **le età e i generi**

10 **figure sociali**

11 **due città**

Dalla Seconda guerra mondiale alla crisi petrolifera

La «guerra fredda»: un lungo commercio della morte

La «lunga marcia» della Cina dalla rivoluzione comunista al mercato

L'Italia del «miracolo economico»: una *mutazione antropologica*?

Decolonizzazione e Terzo mondo: il passato recente dei nuovi immigrati

«Ribellarsi è giusto»: il Sessantotto

L'Onu e le organizzazioni internazionali

La società di massa

L'emblema della resistenza: il Vietnam

«Donna è bello». Il femminismo e la rivoluzione sessuale

Dall'«intellettuale legislatore» all'esperto e all'intrattenitore

New York e Nairobi

Parte Undicesima

Il mondo globale
e le sue
contraddizioni
(1973-oggi)

1 **quadro d'insieme**

2 **zoom**

3 **zoom**

4 **zoom**

5 **zoom**

6 **zoom**

7 **cultura e immaginario**

8 **zoom**

9 **istituzioni**

10 **noi e gli altri**

documenti e interpretazioni

guida all'esame di Stato

on line

11 **due città**

12 **noi e gli altri**

13 **noi e gli altri**

14 **le età e i generi**

15 **figure sociali**

Dalla crisi petrolifera (1973) a oggi

L'«oro nero» e le difficili alternative: il petrolio e le altre fonti di energia

Una convivenza da realizzare: Israele e i Paesi arabi

La globalizzazione: un mondo piccolo e terribile

Kosovo, Afghanistan, Iraq: le guerre «umanitarie» e la lotta al terrorismo

Un paese in bilico: l'Italia del tempo presente

I mass media: il potere del linguaggio e il linguaggio del potere

La questione ambientale: il trionfo della spazzatura

I ricchi diventano sempre più ricchi: il mercato, la Borsa, il denaro

I nuovi cittadini immigrati

Televisione e informatica

Il saggio breve di storia

Tokyo e Gerusalemme

Il postcolonialismo: le contraddizioni dell'indipendenza

Chador e turbanti: essere donna, vivere in famiglia nell'Islam

«La moglie di mio padre»: crisi della famiglia e nuove potenzialità

Lavorare nei «non-luoghi»: le nuove professioni